

IL QUINTO BERSAGLIO  
DI PEIRE D'ALVERNHE NELLA SATIRA  
*CHANTARAI D'AQUESTZ TROBADORS*

Saverio GUIDA  
guidas@unime.it  
Università di Messina

È da poco apparso un saggio di V. Beltran<sup>1</sup> che ha richiamato l'attenzione con argomenti in parte nuovi sulla *vexata quaestio* – agitante da più di un secolo il mondo dei provenzalisti, ma ancora priva di conclusioni pacificamente condivise e di risultati investigativi interamente chiarificatori circa la dinamica interna ed esterna regolante la rappresentazione/deformazione/ridicolizzazione pervenuta – del luogo e della data di composizione del giocoso testo di Peire d'Alvernhe *Chantarai d'aquestz trobadors*<sup>2</sup>, a ragione giudicato 'monumento' fondamentale «para la cronología de buen número de trovadores»<sup>3</sup> e per l'accertamento del loro peso e ruolo nella scena storico-letteraria della seconda metà del XII secolo, incontro-verso apice della cultura cortese e della vicenda poetica occitana. L'amico-collega catalano, interessato a cogliere appieno i segnali ad onda di risonanza oggi franta e 'disturbata' emessi da colui che «*fo lo premiers bons trobaire... et aquel que fez los meillors sons de vers que anc fosson faichs*»<sup>4</sup>, nel tentativo di riconoscere e decifrare gli intenti/effetti di straniamento caratterizzanti il transfert comico-caricaturale messo in opera dall'ingegnoso canzonatore alverniate, nonché di rinvenire concreti, circostanziati, riscontri all'ordito burlesco da lui realizzato, ha fatto propria l'idea a suo tempo avanzata da W. T. Pattison<sup>5</sup> di un'occasione creativo-recitativa straordinaria

---

<sup>1</sup> Vicenç Beltran, «Leonor Plantagenet y los trovadores: *Puoich Vert* (de Aragón)», *Critica del texto*, 20/2 (2017), pp. 107-136.

<sup>2</sup> Si è presa a base l'edizione curata da Aniello Fratta (ed.), Peire d'Alvernhe. *Poesie*, Manziana (Roma), Vecchiarelli Editore, 1996, pp. 47-59 (ma imprescindibile resta, per l'accurata analisi ecdotica effettuata, la dispensa universitaria di Giuseppe Tavani, *Per un'edizione critica di «Chantarai d'aquests trobadors» di Peire d'Alvernha*, L'Aquila, Japadre, 1975).

<sup>3</sup> Martín de Riquer, *Los trovadores. Historia literaria y textos*, Barcelona, Planeta, 1975, p. 333.

<sup>4</sup> Così si legge nell'antica 'biografia' edita da Jean Boutière e Alexandre H. Schutz (con la collaborazione di Irenée M. Cluzel), *Biographies des Troubadours*, Paris, A. G. Nizet, 1964<sup>2</sup>, pp. 263-266.

<sup>5</sup> Walter T. Pattison, «The Background of Peire d'Alvernhe's *Chantarai d'aquestz trobadors*», *Modern Philology*, 31 (1933), pp. 19-34, con ripresa in Id., «The Troubadours of Peire d'Alvernhe's Satire in Spain», *Publications of the Modern Language Association*, 50 (1935), pp. 14-24.

sottesa all' 'invenzione' sopravanzata e che avrebbe agito da richiamo e collante per personaggi di varia provenienza geografica, di differente estrazione sociale, di diverso livello culturale: precisamente i grandiosi festeggiamenti organizzati e prodottisi per lo sposalizio, avvenuto nell'estate del 1170, tra Alfonso VIII, re di Castiglia, e la principessina Eleonora, figlia di Enrico II Plantageneto e di Eleonora d'Aquitania.

Nella *tornada* del suo sirventese Peire informa, in istrionescamente scimmiettato stile notarile, che «*Lo vers fo faitz als enflabotz / a Puoich vert, tot iogan rizen*» (vv. 85-86). Fino ai primi anni sessanta del secolo scorso si è generalmente ritenuto, sulla scorta dei pareri espressi dai padri della romanistica<sup>6</sup> e assentiti dallo studioso americano sopra citato, che il Poggio verde dove si sarebbe svolta la sollazzevole adunanza animata da un folto gruppo di procuratori per professione o per diletto di giocondità tra gli ammessi nelle aule signorili fosse da raffigurare in un castello della regione pirenaica orientale, Puivert, di proprietà del visconte di Carcassona, Ruggero Trencavel; presso tale accogliente ricetto avrebbe fatto sosta, secondo i più, la comitiva aristocratica incaricata d'accompagnare dall'Aquitania nella penisola iberica la giovane Eleonora, promessa in moglie ad Alfonso VIII, e sarebbe stato per la prima volta allestito il teatrale e burlesco spettacolo congegnato dall'arguto *canorgue de l'evesquat de Clarmon*.

Ma nel 1963 è apparso un saggio di R. Lejeune<sup>7</sup> che ha contestato sia dal punto di vista storico sia da quello geografico la possibilità di una riunione festante a Puivert nell'Aude e ha dimostrato documentalmente l'inesistenza prima del 1210 di un castello nella località così chiamata e addirittura la mancanza di un abitato con lo stesso nome nel Kercobès anteriormente al 1170; è stata affacciata, in alternativa, l'ipotesi che il toponimo menzionato da Peire d'Alvernhe potesse corrispondere a Puigverd d'Agramunt, sito fortificato sulla strada che da Foix portava a Lerida, residenza abituale d'una famiglia patrizia assai attiva nel XII secolo, feudalmente e politicamente legata ai conti di Barcellona. Già in precedenza, tuttavia, forti riserve circa il supposto viaggio da Bordeaux in Spagna attraverso la

<sup>6</sup> Basti qui ricordare Pio Rajna, «Varietà provenzali (III: Il più antico trovatore italiano)», *Romania*, 49 (1923), pp. 77-97, che richiamava e metteva a profitto la bibliografia precedente (dal Millot al Fauriel, dal Raynouard al Diez, dal Bartsch allo Chabaneau, dal Suchier all'Appel), e Vincenzo Crescini, le cui applicazioni sulla satira di Peire si trovano disseminate in tre distinti scritti pubblicati sotto l'identico titolo «Le caricature trobadoriche di Pietro d'Alvernia» negli *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti*, 83 (1923-24), pp. 781-795; 86 (1926-27), pp. 203-226 e 1203-1258.

<sup>7</sup> Rita Lejeune, «La *galérie littéraire* du troubadour Peire d'Alvernhe», *Revue de langue et littérature d'oc*, 12-13 (1962-63), pp. 1-19. La medievista belga è tornata più volte sull'argomento: «Le troubadour lombard de la «*galérie littéraire*» satirique de Peire d'Alvernhe», *Marche Romane*, 25 (1975), pp. 31-47; «La «*galérie littéraire*» du troubadour Peire d'Alvernhe et ses implications avec la Catalogne», *Estudis Universitaris Catalans*, 24/2 (1980), pp. 267-276.

Catalogna settentrionale, con stazionamento in una dimora signorile dell'Aude appartenente al casato linguadociano dei Trencavel e posta a circa 30 chilometri a sudovest di Limoux, erano state manifestate da R. Menéndez Pidal<sup>8</sup>, ad avviso del quale l'itinerario presuntivamente ricostruito come percorso dal corteo nobiliare diretto in Castiglia risultava inaccettabile ed illogico perché Puivert, in terra occitana, trovavasi a grandissima distanza dal tragitto normale che qualsiasi viaggiatore proveniente dalla Guienna avrebbe compiuto per attraversare i Pirenei<sup>9</sup> e nessun motivo si intravedeva che potesse giustificare una così lunga e faticosa deviazione, quale quella immaginata; sulla sua scia M. de Riquer sosteneva che bastava «examinar una mapa» per rendersi conto dell'assurdità della tesi che ventilava un passaggio della comitiva scortante Eleonora per l'estrema parte orientale della penisola iberica, piuttosto che per i naturali, comodi e vicini, valichi di Somport e di Canfranc<sup>10</sup>.

Le incertezze, le perplessità, le resistenze dinanzi a vecchie e nuove proposte<sup>11</sup> di scioglimento del nodo esegetico costituito dai versi finali della *raillerie* di Peire hanno quindi finito col prendere il sopravvento e, mentre una larga convergenza d'opinioni si è registrata riguardo all'evento promotore da un lato del concorso a *Puoich vert* di tanta gente appassionata di melica dall'altro della beffarda trama di *Chantarai d'aquestz trobadors*, sono rimasti negli ultimi decenni sfuggenti ed enigmatici lo sfondo ambientale, il contesto comunitario, mondano-culturale (tanto più importante da ravvisare e definire nel caso di una comunicazione di tipo ironico-burlesco presupponente dei destinatari 'competenti', in grado di cogliere gli indici derisori, contraffattivi, dissacratori contenuti nel messaggio messo in campo), i vincoli e gli intrecci relazionali, i 'modelli' letterari<sup>12</sup> che consentono l'elaborazione della spassosa *galéjade* sfuggita ai morsi del tempo. Si spiega anche così perché V. Beltran abbia deciso col suo recente contributo di allontanarsi dai sentieri di solito frequentati e di assumere una posizione radicalmente nuova riguardo all'annoso problema dell'individuazione del teatro in cui andò per la prima

<sup>8</sup> Ramón Menéndez Pidal, *Poesía juglaresca y orígenes de las literaturas románicas*, Madrid, Instituto de Estudios Políticos, 1957<sup>6</sup>, pp. 114-117.

<sup>9</sup> Vale la pena riportare le parole del Maestro spagnolo: «llevar a la novia de Burdeos a Carcasona para retroceder después atravesando todo el norte de Cataluña y de Aragón antes de llegar a Tarazona, es prolongar el viaje, absurdamente, más del doble que por Canfranc» (*ibid.*, p. 114).

<sup>10</sup> Martín de Riquer, *Los trovadores...*, *op. cit.*, p. 332.

<sup>11</sup> Tra queste è da annoverare l'ipotesi prospettata da chi scrive («Dove e quando fu composto il sirventese *Cantarai d'aquestz trobadors*», *Anticomoderno*, 3 (1997), pp. 201-226) di un infortunio nel verso 86 del copista dell'archetipo da cui discendono i testimoni rimasti, il quale si è supposto abbia inteso male e permutato in *Puoich vert* un originario grafo *Poitiers*, ammissibile sotto il profilo formale e argomentativo.

<sup>12</sup> In tale direzione si segnala particolarmente il contributo di Luciano Rossi, «Per l'interpretazione di *Cantarai d'aquestz trobadors*», in *Id.*, *Cantarem d'aquestz trobadors. Studi occitanici in onore di Giuseppe Tavani*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1995, pp. 65-112.

volta in scena la recita di Peire e della «simultánea presencia de un número elevadísimo de trovadores»<sup>13</sup>. A suo giudizio, «no puede extrañar» che l'autore della satira oggetto di discussione, trovandosi in un «lugar muy verde» posto verosimilmente su un'altura, abbia impropriamente denominato, traducendo dall'aragonese, *Puoich Vert* quello che in realtà era un *Mon(te) Verde*, stante che, riprendendo alla lettera l'enunciato di J. Astor, «l'oronyme le plus répandu, aussi bien dans les parlars de langue d'Oc que de langue d'Oïl, celui que désigne aussi bien les volcans d'Auvergne que de petites collines, de rebords de plateaux, des versants plus ou moins escarpés, celui dont le sens peut s'étendre à la désignation d'un point culminant tout comme à celle d'une simple butte»<sup>14</sup> era proprio *puoich*. Di conseguenza il toponimo (scorrettamente e fallacemente) evocato da Peire d'Alvernhe dovrebbe, secondo il filologo iberico, essere identificato con «Monterde, lugar de la merindad de Calatayud», che «conserva restos de un castillo» e che «durante el Medioevo debió tener cierta importancia económica pues había en su término unas salinas»<sup>15</sup>.

Confesso che ad una prima lettura tali proposizioni mi sono sembrate ricevibili, ma poi, riandando con la mente all'acuta osservazione della Lejeune: «Si Peire d'Alvernhe a mentionné l'endroit où son «vers» fut composé, c'est qu'à ses yeux... cet endroit revêtait une grande importance. On imagine fort mal que le toponyme puisse viser un lieu anonyme, sans valeur, un quelconque «puoch» vert»<sup>16</sup>, riflettendo sul fatto (provato *per tabulas*) che il matrimonio tra Alfonso VIII di Castiglia ed Eleonora fu celebrato a Tarazona<sup>17</sup>, mentre l'altopiano di Monterde – con un castello che non si sa a che epoca rimonti – si trova ad oltre 120 km attuali a sud di Tarazona (allora corrispondenti a sei giornate – tra andata e ritorno, senza contare la probabile e necessaria sosta – di tragitto terrestre) e, pur rivelandosi un luogo ideale «para la caza y las fiestas campestres»<sup>18</sup>, non

<sup>13</sup> Vicenç Beltran, «Leonor Plantagenet...», art. cit., p. 118.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 129.

<sup>15</sup> *Ibid.*, pp. 126-127.

<sup>16</sup> Rita Lejeune, «La *galérie littéraire...*», art. cit., p. 5.

<sup>17</sup> L'antica città romana di Turiasum, divenuta nell'alto medioevo importante fortezza visigota col nome di Tirasona, occupata dai musulmani intorno all'anno 714, recuperata dai cristiani per merito di Alfonso I d'Aragona nel 1119 e presto trasformata in strategico centro multietnico, multireligioso e multiculturale, alla frontiera tra i regni di Castiglia, Navarra e Aragona, all'estremità occidentale della provincia di Saragozza, sulle falde rocciose del Moncayo e passaggio naturale fra la meseta castigliana e la valle mediana del fiume Ebro, punto di incrocio di varie strade – principali e secondarie – del sistema viario antico e medievale.

<sup>18</sup> Vicenç Beltran, «Leonor Plantagenet...», art. cit., p. 127. Vale, però, la pena prestare attenzione agli indizi circostanziali provenienti dal sirventese di Peire, i quali inducono, nell'insieme, a credere che la grande assemblea festiva porgente il destro all'ideazione e alla confezione dello scherzoso componimento a noi giunto si sia tenuta non all'aria aperta, in campagna o sotto tende, bensì in una sala coperta molto ampia e sontuosamente addobbata, in una «corte gaudiosa» mantenuta in allegria dalle continue esibizioni di giullari, buffoni, musicisti ed esperti nell'arte del *loisir* aristocratico e non troppo diversa da quella su cui ci fornisce dettagliate informazioni il *Roman de Flamenca* nei versi 187-822.

adonesta l'ipotesi di un'aggiunta cospicua di miglia e di fatica ad un'affollata comitiva che non nutriva certo interessi e aspirazioni di perlustrazione turistica (peraltro priva di significativi richiami religiosi o storici) avendo già compiuto un viaggio lunghissimo per montagne, valli, pianure verdeggianti che non avevano nulla di meno del clivo di Monterde nei pressi di Calatayud, gli argomenti addotti a sostegno della candidatura di Monterde quale possibile sfondo di *Chantarai d'aquestz trobadors* mi sono apparsi vacillanti e confutabili e, nella consapevolezza che pure nel terreno della ricerca letteraria il pervenire alla conoscenza di una cosa nascosta, svelandola, o l'azzeccare una supposizione, cogliendo nel vero, è frutto di continue interrogazioni, di ripetuti conati, di scoperte gradualmente, mi sono sentito chiamato ad una nuova personale applicazione nella *quête* dell'ormai 'mitico' *Puoich vert*.

Punto fermo nelle indagini, quasi unanimemente accettato da quanti hanno avuto modo d'occuparsi del testo che qui interessa, è che l'occasione-pretesto della satirica rassegna imbastita da Peire sia più o meno strettamente da legare alle straordinarie cerimonie festose che si tennero nell'estate del 1170 per le nozze di Alfonso VIII di Castiglia ed Eleonora d'Inghilterra, che – sulla base della testimonianza di Zurita (*Annales*, l. II, cap. XXVIII) – si prolungarono per «a period of two or three weeks» e che per «magnificence and lavishness surpassed any thing known in Spain up to that time»<sup>19</sup>. È risaputo che «el matrimonio de un monarca era mucho más que un asunto meramente privado y familiar del mismo»<sup>20</sup> e che gli spozalizi regali comportavano d'abitudine un aspetto esibizionistico ed ostentatorio (cui non erano estranei disegni politici e progetti dinastici) che serviva a dimostrare la grandezza e la ricchezza del sovrano; ed è altresì noto che tali celebrazioni mettevano in moto una moltitudine di menestrelli la cui presenza costituiva l'indispensabile complemento dei simposi organizzati. Era normale, peraltro, che tra i professionisti dell'intrattenimento si instaurasse un clima di rivalità, di gara, di confronto, di sfida, conducente non di rado a ridicolizzare o beffare gli antagonisti con frizzi e lazzi più o meno pesanti e con maliziosi ammiccamenti al pubblico.

In una chiara e innegabile cornice conviviale, nell'atmosfera rilassata e gaia caratteristica delle riunioni postprandiali, nella tipologia dei 'discorsi di vanto', delle provocazioni verbali, degli attacchi diretti agli avversari compresenti e dell'autoelogio, rientra a giusto titolo lo *Scherzlied* dell'Alverniate, cui non si può fare a meno di riconoscere l'intento di affermare, con la rassegna rimica compiuta, la propria superiorità, il desiderio di realizzare una teatrale operazione di *Verstellung*, di scherno e umiliazione delle *auctoritates*

<sup>19</sup> Walter T. Pattison, «The Background...», art. cit., p. 30.

<sup>20</sup> Gonzalo Martínez Diez, *Alfonso VIII, rey de Castilla y Toledo*, Burgos, La Olmeda, 1995, p. 43.

canonizzate, il proposito di mettere alla berlina e di rendere omaggio arrovesciato ('carnevalizzato') ai compagni d'arte più accreditati nel momento e nell'ambiente in cui era portato ad effetto il *joc*. È fuor di dubbio che l'obiettivo principale di Peire consistesse nel produrre un *canticum in vituperium ceterorum*, nel 'mordere', 'pungere' e aggredire caricaturalmente l'immagine degli artisti presi in considerazione; ma a questo riguardo non sono da tralasciare l'avvertenza di S. Gaunt che «humour, irony and playfulness were inherent in courtly culture from the outset» e l'osservazione che tali aspetti del contenuto concettuale ed emozionale insito nel discorso poetico dei trovatori erano strettamente connessi a «the existence of an initiated audience» che risultava «de facto promoted to the same rank as the author»<sup>21</sup>. Creatori e destinatari degli artefatti lirici formavano una medesima comunità intellettuale, si muovevano in un clima di generale convivenza, condividevano – il più delle volte – gusti, orientamenti, informazioni pre-testuali. Da qui la convenienza, *rectius* l'esigenza, di accertare per ogni elaborato versale pervenuto le *circumstantiae elocutionis* e, in particolar modo nel caso dei testi comico-burleschi, tanto spesso segnati da tratti dissacratori e contraffattivi, capire non solo *contro* chi, ma anche *con* chi si rideva e si instaurava un rapporto di confidenza, di complicità, di intesa ludica che comunque e sempre valeva ad affermare la distinzione gnoseologica dell'*in-group*, ad appalesare i diritti di iscrizione alla casta dei *litterati*, degli intenditori e dei privilegiati socialmente e culturalmente in grado di afferrare e sfruttare al meglio l'ambiguità e la commutabilità di concetti e locuzioni di-vertenti (nel senso primo, etimologico, del termine).

Non è più differibile, perciò, uno sforzo ermeneutico su modificate rispetto al passato basi di ragionamento per cogliere e spiegare in maniera convincente il senso del così puntuale ed inequivoco accenno di Peire d'Alverne a *Puoich vert* come luogo ove *tot iogan rizen* fu costruito e per la prima volta intonato il *vers* che avrebbe determinato tra i posteri tante note critiche e glosse elucidative.

Se si accetta, come è avvenuto da parte della maggioranza degli studiosi, che l'affluenza e l'incontro di un così alto numero di trovatori e cultori per mestiere o per diletto dell'arte di intrecciare parole e ritmi, quale è lecito inferire dal sirventese di Peire, si siano concretizzati in concomitanza con le fastose e assai attiranti e mobilitanti nozze regali tra Alfonso VIII di Castiglia e la figlia di Enrico II Plantageneto, non si può non convenire, dati i pessimi rapporti intercorrenti intorno al 1170 tra il re di Navarra ed il giovanissimo (appena quindicenne) sovrano castigliano, che il corteo d'accompagnamento della principessina Eleonora abbia scartato il passo di Roncisvalle, in mano navarrina, e si sia diretto verso le terre della

<sup>21</sup> Simon Gaunt, *Troubadours and Irony*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, p. 4, 22 e 183.

Spagna centrosettentrionale sotto il dominio del promesso sposo superando i Pirenei per il valico di Somport (il latino *Summum Portum*) e seguendo il tracciato dell'antica via romana che dal Béarn portava a Saragozza, attraversando l'Aragona, regione primaria di penetrazione nel quadrante mediano della penisola, dotata lungo il *camino viejo*, oltre che di prestigiose città come Jaca e Osca<sup>22</sup>, di una ricca serie di *hospitia* e *mansiones* ove effettuare soste e rifocillarsi, prima di arrivare al grande ponte sopra l'Ebro, nei pressi di Saragozza, centro vitale di scambi fluviali e stradali che relazionavano agevolmente i più grossi nuclei abitati delle varie parti dell'Iberia cristiana e musulmana<sup>23</sup>.

La scelta di Tarazona come sede del celebrando matrimonio regio e meta finale del seguito scortante Eleonora d'Inghilterra non deve considerarsi casuale, trovandosi la cittadina ad appena 80 km. di distanza da Saragozza, pressoché al confine con la Castiglia (in direzione di Soria), all'incrocio delle strade congiungenti l'Aragona, il León, la Navarra e la Castiglia, assai prossima alla *Vialada* (la latina *Via lata*), la più importante connessione tra la Francia e la Spagna in età medievale e quasi per intero sottoposta al controllo della Corona aragonese. Il problema per gli interessati alla corretta decifrazione e al giusto inquadramento storico-ambientale di *Chantarai d'aquestz trobadors* scaturisce dal fatto che sulla linea Poitiers-Bordeaux-Canfranc-Jaca-Osca-Saragozza-Tarazona non s'incontra, nemmeno poco discosta, alcuna località chiamata *Puoich vert* o designata con un distintivo toponomastico in qualche modo simile.

A mio parere, non è stato però accordato finora conveniente rilievo al ruolo giocato nelle trattative nuziali e nella loro positiva conclusione dal re d'Aragona e dai suoi collaboratori, risaputamente<sup>24</sup> ben esperti in negoziati matrimoniali suggellanti accordi politico-dinastici. Il successore di Raimondo Berengario IV, battezzato col nome Raimondo che, dopo la morte (agosto 1162) del genitore, fu per volontà di Petronilla, sua madre, cambiato in Alfonso, al fine di mantenere viva la tradizione onomastica della monarchia aragonese, era stato posto fino al raggiungimento della maggiore età sotto la tutela di Enrico Plantageneto, ma vantava rapporti di stretta parentela (primo cugino) con Eleonora, regina d'Inghilterra e duchessa d'Angiò, d'Aquitania e di Guascogna, in quanto la nonna materna (cui era

<sup>22</sup> Rispettivamente originaria capitale del regno d'Aragona e sede dal 1096 della dinastia al potere.

<sup>23</sup> Venticinque anni fa María Teresa Iranzo Muñio scriveva: «La investigación en profundidad sobre los caminos medievales en la Península Ibérica está apenas comenzando» («Los sistemas de comunicación en Aragón en la edad media: una revisión», *Anuario de Estudios Medievales*, 23 (1993), pp. 89-109, spec. p. 89); non si può dire che da allora si siano compiuti significativi progressi nella conoscenza della rete di comunicazioni vigente nei secoli prima e dopo il Mille.

<sup>24</sup> Al riguardo valga il rinvio a Martín Aurell, *Les noces du comte. Mariage et pouvoir en Catalogne (785-1213)*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1995.

molto legato e che contribuì in maniera decisiva alla sua educazione) era Agnese di Poitou, moglie di Ramiro II, re d'Aragona, e sorella di Guglielmo IX d'Aquitania (il più antico trovatore conosciuto), la quale, oltre ad avergli probabilmente insegnato a leggere e scrivere nella lingua d'oc, è da supporre ne abbia favorito il talento poetico ed il trasporto per la lirica, trasmettendogli la memoria e l'esempio del grande fratello e ponendogli in mano alcune delle sue composizioni. Anche dal lato castigliano forti vincoli di consanguineità relavano Alfonso II ad Alfonso VIII (la madre di questi era zia carnale dell'Aragonese), ma soprattutto una vasta comunanza di obiettivi e propensioni, accompagnata da una spontanea, sincera e reciproca simpatia personale, esisteva tra i due quasi coetanei sovrani. Naturale quindi ammettere che Alfonso II si sia col suo *entourage* prodigato, come congiunto di ambedue le parti, per l'accoppiamento dei due giovani rampolli del casato inglese-aquitano e della *domus* regnante castigliana. Di fatto, i documenti depongono a favore di un'intesa a tutto campo fra i due monarchi iberici: il 4 giugno 1170, a Sahagún, venne firmato un trattato «inter Aldefonsum, regem Toleti et Castelle, et Ildefonsum, regem Aragonie, comitem Barchinone et marchionem Provincie» che prevedeva, per i buoni uffici del dinasta castigliano, il pagamento da parte del re di Murcia che si trovava sotto la sua protezione di un grosso tributo annuo a beneficio di Alfonso II<sup>25</sup>; nel mese di luglio dello stesso anno, a Saragozza, i due imparentati titolari di corona regia sottoscrissero un patto solenne che li impegnava a mantenere tra loro «veram amicitiam et perpetuam concordiam et pacem» e – significativamente – a prestarsi mutuo soccorso contro ogni nemico esterno «*preter regem Anglie, quem pro patre habemus*»<sup>26</sup>; di lì a qualche settimana (nel mese di settembre) avvenne a Tarazona lo scambio di scritte dotali fra i novelli sposi Alfonso VIII ed Eleonora, ed il sire castigliano volle che «Ildefonsus, rex Aragonum, dilectissimus consanguineus meus» fosse non solo presente, ma corroborasse col proprio sigillo le sinallagmatiche donazioni obnuziali<sup>27</sup>. Ma il diretto, fervido e vigile coinvolgimento di Alfonso II nell'organizzazione e nella realizzazione dell'evento nuziale e degli 'apparati' collaterali si evince ulteriormente e irrefragabilmente da una serie di reperti documentari datati tra la fine del 1169 e l'estate del 1170 cui è opportuno far cenno: nel novembre 1169, a Jaca, il sovrano aragonese fece larghe concessioni ai cavalieri templari e ai monaci del convento «de Sumo Portu»<sup>28</sup>; nel mese di aprile 1170, ancora a Jaca,

<sup>25</sup> Il documento è integralmente pubblicato in Julio González, *El reino de Castilla en la época de Alfonso VIII*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas. Escuela de Estudios Medievales, 1960, II, pp. 239-242.

<sup>26</sup> Edizione del testo in Julio González, *El reino de Castilla...*, *op. cit.*, II, pp. 250-253.

<sup>27</sup> Per un esame delle obbligazioni contratte si veda ancora Julio González, *El reino de Castilla...*, *op. cit.*, I, p. 192.

<sup>28</sup> In proposito: Jaime Caruana, «Itinerario de Alfonso II de Aragón», in *Estudios de Edad Media de la Corona de Aragón*, Zaragoza, Consejo Superior de Investigaciones Científicas.



si incontrò con la viscontessa del Béarn, Maria, pervenendo con lei ad importanti accordi<sup>29</sup>; nell'agosto dello stesso anno, trovandosi di nuovo nella città prossima ai Pirenei, conferì cospicue assegnazioni (mai più successivamente ripetute) agli abitanti di Canfranc<sup>30</sup>, il passo da valicare per immettersi dalla Francia meridionale al centro della penisola iberica, alla presenza dei vescovi di Saragozza e di Osca, di Arnaldo Mir, conte di Pallars, di Blasco Romeo, maggiordomo reale e signore di Saragozza, di Pietro d'Arazuri governatore di Osca e di Rota, di vari titolati provenienti da entrambi i versanti dei Pirenei (tra cui, un'altra volta, la viscontessa Maria del Béarn). Se Alfonso volle ingraziarsi i detentori di cariche ed uffici eminenti, gli aristocratici e i prelati di maggior peso della regione, le popolazioni residenti nei contrafforti montani che avrebbe dovuto attraversare il numeroso e plurinazionale corteo accompagnante Eleonora d'Inghilterra, è lecito arguire un suo personale impegno nella riuscita di una lieta vicenda che stava per prodursi sotto la sua egida, nel comprensorio da lui controllato, con la curiosa attenzione del gotha politico, civile, culturale del tempo.

È notorio, poi, che il sovrano catalano-aragonese covava sin da giovane il disegno di espansione verso il Nord, verso il Mezzogiorno della Francia, e, avendo già ricevuto l'omaggio dei visconti del Béarn e della Bigorra, cercava di attirare sempre più nella sua orbita i grandi signori della Provenza, del Massiccio Centrale e del circondario di Nîmes, di Béziers, di Carcassona, sforzandosi in tutti i modi di immettere ed integrare il suo regno nel sistema di civilizzazione occitana. All'apice della piramide feudale, voleva presentarsi come un modello di *proeza e cortesía*, di *dreitura e franqueza*, come l'emblema dei valori socio-mentali e degli ideali che si aspirava venissero messi in pratica dagli appartenenti alla classe aristocratica: aveva una discreta familiarità con le *litterae*, nutriva una congenita inclinazione verso le più varie espressioni dell'*ars dictandi et versificandi*, era per natura appassionato di spettacoli leggeri, di intrattenimenti brillanti e istrioneschi, soleva mantenere un ampio seguito di cortigiani e «gentes de ocasión», sovvenzionando lautamente i più meritevoli insegnanti dell'*art de vivre* realizzata oltre i Pirenei ed i più valenti elaboratori ed interpreti della lirica in lingua d'oc. Consentaneo ed ovvio quindi pensare che ai festeggiamenti banditi da un così eccelso nobiluomo e per un'occasione tanto eccezionale siano accorsi trovatori, giullari, performer, *giradors* di disparata provenienza e di svariato spessore professionale, vogliosi di dare spettacolo, di muovere al *lusus* e all'*illusio*, di sollazzare e divertire con *mirabilia*, sorprese 'teatrali', trasfigurazioni personali e fonico-verbali, prove di abilità (anche canoro-musicale e recitativo-affabulatoria) tali da

Escuela de Estudios Medievales, vol. VII, 1962, pp. 109-110.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 43.

<sup>30</sup> *Ibid.*, pp. 47-48.

sollecitare la ricompensa di un principe che s'era fin dai primordi della sua attività cesarea conquistato fama di essere smisuratamente *dadivoso* nei confronti dei procuratori di svago e d'allegria. Sia i compilatori di testi presupponenti esperienza in pubbliche relazioni e ricreazioni, sia gli anfitrioni-mecenati di poeti e poetastri bisognosi di generose sovvenzioni stavano d'altronde prendendo coscienza nella seconda metà del XII secolo delle potenzialità mediatiche, di promozione e propaganda, di pressione sulla massa dei riceventi, connesse alla diffusione di idee e dati conoscitivi prima riservati ad una ristrettissima cerchia di privilegiati, agli atti di comunicazione lirico-melodici, agli *entrebescamens* letterari in lingua volgare (nel *sermo modernus*), alle emozioni provocate da rappresentazioni artistiche capaci di ricadute sul piano riflessivo e persuasivo. Alfonso II, in particolare, considerava gli animatori della vita intersoggettiva non solo comparse necessarie alle esigenze di apparato e di *divertissement*, all'immagine, colta e raffinata, che voleva fornire della sua corte, ma strumenti utili per tessere e favorire rapporti tra individui di condizione, esperienza e formazione diverse, professionisti funzionali agli assetti di potere e ai progetti socio-politico-culturali che intendeva portare avanti, divulgatori di notizie e messaggi in grado di cambiare la grammatica del mondo e di orientare nel senso desiderato l'opinione pubblica che contava.

Anche nella valutazione e nella 'situazione' di *Chantarai d'aquestz trobadors* occorre, secondo me, non dimenticare, né trascurare, il recondito ruolo di organizzatore e di regista del lavoro dei trovatori suoi ospiti svolto dal giovane monarca deciso ad indirizzare le loro sperimentazioni e esibizioni verso esiti consoni ai suoi schemi e alle sue categorie mentali, ad elevare il suo da poco istituito reame a centro di aggregazione e fecondazione di fermenti intellettuali sorti e sviluppatisi oltre i monti, a promuovere e realizzare un laboratorio vivo ed operante in cui potessero confrontarsi ed intrecciarsi iniziative e tradizioni differenti e in cui avessero modo d'affermarsi – e quindi di imporsi pure all'esterno – le idee e i valori della comunità cortese<sup>31</sup> e di prodursi artefatti efficaci, in ultima analisi, a rinforzare la sua reputazione ed il suo prestigio. Finora, però, l'influsso esercitato da Alfonso II nell'allestimento della galleria letteraria di Peire d'Alvernhe è stato sottostimato e quanti si sono occupati della rassegna satirica e si sono trovati d'accordo nell'assegnare il recital a noi pervenuto all'estate del 1170, in concomitanza coi festeggiamenti per le nozze di Alfonso VIII di Castiglia e di Eleonora d'Inghilterra,

---

<sup>31</sup> Torna opportuno tenere a mente quanto acutamente osservato da Linda Paterson: «Le rire et le jeu servent à renforcer les valeurs, la solidarité, et l'exclusivité d'une élite» («Jeux poétiques et communication de valeurs: les *tensons* et *partimens* des troubadours»), in Rossana Castano, Fortunata Latella e Tania Sorrenti (edd.), *Comunicazione e propaganda nei secoli XII e XIII. Atti del convegno internazionale (Messina, 24-26 maggio 2007)*, Roma, Viella, 2007, p. 519).

sono inciampati nell'ostacolo costituito dalla dichiarazione dell'autore che il pezzo satirico fu intramato e messo in scena a *Puoich vert*, località (vuoi linguadociana, vuoi catalana) parecchio lontana dalla rotta presumibilmente percorsa dall'eterogeneo seguito accompagnante da Bordeaux a Tarazona la figlia di Enrico Plantageneto. Non c'è dubbio che nelle molteplici soste compiute dal corteo, soprattutto in territorio aragonese, siano stati apparecchiati, tanto più che la stagione era calda, spazi di ristoro, di passatempo, di ricreazione (specialmente serale) e siano stati allestiti variegati spettacoli con intrattenitori iberici e oltremontani via via più numerosi man mano che ci si avvicinava a Saragozza e Tarazona, mete finali della composita carovana e centri nevralgici del sistema di comunicazioni peninsulare. Nella città fondata dai celtiberi e secondo la leggenda riedificata da Ercole, è presumibile che i festeggiamenti abbiano raggiunto il clou e siano andati avanti per un paio di settimane. Il 17 settembre, comunque, «Adelfonsus, Dei gratia Toleti, Castelle et Extremature rex et dominus, una cum uxore Alienor regina» è documentalmente attestato a Soria, ormai entro i confini del suo regno, mentre fa delle concessioni alla chiesa di Osma<sup>32</sup>, ed il 30 dello stesso mese Alfonso II d'Aragona risulta in compagnia d'una larga schiera di baroni a Saragozza<sup>33</sup>.

È convinzione diffusa e quasi unanime che il mordace *vers* di Peire, lampantemente percorso da sorridente e ammiccante piacere del gioco rappresentativo, dal quale discende l'impressione che l'autore sberteggiante «désignait du doigt... la personne physique des poètes, leurs compositions, leur façon de chanter»<sup>34</sup>, sia stato imbastito e cantato «in presa diretta», dopo «una reale esibizione dei suoi confratelli»<sup>35</sup>, con il coinvolgimento nell'*happening* del pubblico *in praesentia*<sup>36</sup>, secondo quanto, fra l'altro, suggeriscono i deittici impiegati e i tempi verbali adottati che rinviano inoppugnabilmente alla modalità vocale-uditiva della comunicazione. Lo stuolo di musicisti-rimatori-cantori accorso per lo straordinario evento nuziale

<sup>32</sup> Il diploma può leggersi in Julio González, *El reino de Castilla...*, op. cit., II, pp. 253-254.

<sup>33</sup> Cfr. Jaime Caruana, «Itinerario de Alfonso...», art. cit., p. 121.

<sup>34</sup> Rita Lejeune, «La galerie littéraire...», op. cit., p. 268.

<sup>35</sup> Luciano Rossi, «Per l'interpretazione...», art. cit., p. 68. Già Rajna notava che «tutti i trovatori passati in rassegna sono venuti alla corte e vi si sono prodotti, o sono pronti a prodursi. Che alcuni fossero lì e altri no sembra ai miei occhi inammissibile. La poesia diventerebbe un guazzabuglio, una mostruosità, più ancora che per noi, che semplicemente leggiamo, per coloro che ascoltavano e vedevano» («Varietà provenzali...», art. cit., p. 91); più di recente Massimo Bonafin ha sostenuto l'idea che «non soltanto i trovatori oggetto del *gap* di Peire fossero presenti, ma che altresì si siano esibiti a turno, uno dopo l'altro, dando un saggio della propria bravura, magari nell'ordine in cui compaiono nel testo, talchè il vanto dell'autore verrebbe ad essere l'ultimo della serie, ricapitolazione e parodia di tutti gli altri» («Un riesame del *gap* occitanico», in Luciano Rossi (ed.), *Ensi firent li ancessor. Mélanges de philologie médiévale offerts à Marc-René Jung*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1996, pp. 85-99, spec. p. 98).

<sup>36</sup> Viene al taglio l'osservazione di Gaunt: «An ironic statement depends on context and once isolated from its context any irony may disappear» (*Troubadours and Irony...*, op. cit., p. 39).

doveva tuttavia, con ogni verosimiglianza, essere molto più consistente della selezionata truppa presa di mira dall'Alverniate e una volta conclusesi le cerimonie in onore degli sposi novelli è probabile non si sia sciolto e accomiatato d'un colpo e sul posto, ma sia rimasto in gran parte al seguito del principe aragonese, così appassionato di intrattenimenti giocosi e distensivi, e si sia spostato con lui verso est, sparpagliandosi progressivamente e prendendo poi in prevalenza la direzione nord (o nord-est) per superare i Pirenei. Sta di fatto che Alfonso II è documentato presente e attivo già nel mese di ottobre a Fraga, città distante poco più di 100 km. da Saragozza e situata al limite tra l'Aragona e la Catalogna, riconquistata nel 1149 dal padre, Raimondo Berengario IV, dove, prima di riprendere le incursioni contro i musulmani e «atacar las cuencas del Guadalaviar y del Alfambra», si fermò per circa un mese in compagnia di «gran número de señores y caballeros de varios de sus estados»<sup>37</sup>.

Fra i grandi baroni iberici in ottime relazioni sia con Alfonso VIII di Castiglia sia con Alfonso II d'Aragona merita particolare segnalazione Ermengaldo VII, conte (1154-1184) di Urgel, signore di un importante territorio nella Depressione Centrale Catalana, situato all'inizio del più occidentale asse viario nord-sud della Catalogna, già sfruttato da Annibale nell'attraversamento della penisola con direzione Gallia e Roma, fin da epoca antica «hub of communications»<sup>38</sup> diventato in età medievale fondamentale sotto il profilo geo-politico strategico anche perché la regione era percorsa dall'allora principale strada di congiunzione di Barcellona a Madrid. Il sopra menzionato conte di Urgel era esponente di un casato protagonista d'un significativo processo d'espansione e di conquista cominciato nell'XI e conclusosi al principio del XIII secolo, in coincidenza con la disgregazione del califfato di Cordova, e che toccò uno dei momenti più alti nel 1149, quando Ermengaldo VI partecipò all'assedio (durato sette mesi) di Leida e riuscì ad assicurarsi rilevanti possessi nella città, tenuta in comunione dominicale coi conti di Barcellona fino al 1231. Le blasonate famiglie di Urgel e di Aragona-Barcellona erano per inveterata tradizione alleate e imparentate e pure Ermengaldo VII non sfuggì a tale consuetudine, divenuta quasi una regola: sposò una nipote di Raimondo Berengario IV, Dolce, figlia di Ruggero III, conte di Foix, e di Jimena, sorella del monarca aragonese-catalano, e quindi prima cugina di Alfonso II.

Anche con la casa regnante di Castiglia i collegamenti di Ermengaldo VII d'Urgel furono molto stretti e cordiali: svolse per conto di Sancho II e di Alfonso VIII importanti incarichi diplomatici, prodigandosi nel 1158 per la firma, ad Osma, di un accordo tra Raimondo

<sup>37</sup> Jaime Caruana, «Itinerario de Alfonso...», art. cit., p. 49.

<sup>38</sup> Natàlia Salazar Ortiz, «The pre-Pyrenees of Lleida in Late Antiquity: christianisation processes of a landscape in the Tarraconensis», *Revista d'arqueologia de Ponent*, 23 (2013), pp. 27-44, spec. p. 33.

Berengario IV e Sancho, contribuendo in maniera decisiva, grazie ad un lungo soggiorno in Castiglia, alla conclusione del trattato di Sahagún del 4 giugno 1170, da lui sottoscritto come garante al terzo posto dopo l'arcivescovo di Toledo e il vescovo di Palencia per conto di Alfonso VIII, favorendo la stipula, nel mese di luglio dello stesso anno a Saragozza, del patto ufficiale di «concordia e amicizia» tra i due sovrani iberici, che non a caso porta il suo avallo, presenziando con ruolo d'onore alle solenni accoglienze della promessa sposa di Alfonso VIII nella città al centro della valle dell'Ebro e alle successive nozze regali a Tarazona, accompagnando come autorevole scorta nel 1174 dalla Castiglia a Saragozza l'infanta Sancha destinata ad essere presa in moglie dal re d'Aragona e intervenendo nella veste di ospite di riguardo alle cerimonie e ai festeggiamenti matrimoniali. Ma Ermengaldo VII spese gran parte della sua vita al fianco di Fernando II re di León, cugino di Alfonso II, che per i suoi eccelsi servizi (tra cui degna di nota è l'impresa della conquista nel 1167 di Alcantara, del cui governo fu subito investito) lo nominò «maggiordomo reale», carica ricoperta fino alla morte, sopravvenuta l'1 agosto 1184 a causa di un'imboscata dei mori al ritorno dall'appena liberata Valencia. Il conte di Urgel trascorse, a cominciare dal 1166, un ampio arco della sua esistenza nel regno di León, fatta eccezione per alcuni brevi soggiorni compiuti prevalentemente nella sua terra nativa: tra questi importa qui ricordare la sosta effettuata tra la fine del 1169 e l'autunno del 1170 – in contemporanea, per una buona porzione, con le manifestazioni festive precedenti e seguenti il matrimonio di Alfonso VIII di Castiglia con Eleonora d'Inghilterra – e quella avvertasi tra il 1173 ed il 1175. La figura di Ermengaldo VII incarna, per molti aspetti, gli ideali di *proeza, largueza*<sup>39</sup>, devozione all'autorità superiore, socialità cavalleresca, competenza 'curiale' e letteraria, raffinatezza di comportamenti e di attitudini mentali, diffusi negli ambienti cortesi del suo tempo e si staglia nel panorama antropico e feudale iberico della seconda metà del XII secolo come dotata di un prestigio e di un ascendente non inferiori a quelli dei detentori di corona regale, tanto più che attorno ad essa esisteva ed era fiorente una «corte propria»<sup>40</sup>, specifica, distinta e separata da quella dei dinasti con cui pure intratteneva buoni rapporti.

Nella ricerca e nella pratica di un *modus vivendi* brillante ed 'ornato' il conte di Urgel era assecondato e supportato dalla moglie, Dolce, famosa nella storia del costume e della letteratura per aver

<sup>39</sup> Sono tantissimi (e non è il caso di elencarli in questa sede) i documenti rimasti attestanti la sua magnanimità e generosità; basta consultare la raccolta documentaria (comprensiva del testamento del 3 agosto 1167) edita da Cebrià Baraut («Els documents dels anys 1151-1190 de l'arxiu capitular de la Seu d'Urgell», *Urgellia*, 10, 1990-1991, pp. 7-349) per rendersi conto della sua munificenza nei confronti di privati e di istituzioni civili e religiose.

<sup>40</sup> José-Luis Martín Rodríguez, «Un vassallo de Alfonso el Casto en el reino de León: Armengol VII, conde de Urgel», in *VII Congreso de Historia de la Corona de Aragón. II: Comunicaciones*, Barcelona, Imprenta F. Rodríguez Ferrán, 1962, pp. 223-233, spec. p. 226.

mandato nell'estate del 1174 a Beaucaire, in occasione dei festeggiamenti organizzati per la riconciliazione tra Alfonso II d'Aragona e Raimondo V di Tolosa, ai quali erano stati invitati i rappresentanti della più elevata classe aristocratica dell'una e dell'altra parte dei Pirenei, un grandioso regalo, consistente in una corona d'oro e di pietre preziose<sup>41</sup> valutata quarantamila soldi dell'epoca, da destinare ad un certo Guglielmo Mita che avrebbe dovuto essere proclamato «regem super histriones universos»<sup>42</sup>. Il prezioso e magnifico donativo, certamente concordato col marito, va inquadrato nell'ottica ostentatoria d'un gruppo sociale smoderatamente agiato, i cui membri si lasciavano andare ad una «prodigalité volontairement théâtralisée», rivaleggiando tra loro «dans le gaspillage»<sup>43</sup>, che non era però fine a se stesso, ma veniva considerato strumento di propaganda utile a dimostrare la grandezza e la ricchezza d'un determinato casato, giacché quello che interessava era «not how much was spent, but what it was designed to *gain*»<sup>44</sup>.

Dei coniugi che tenevano tanto alla ricercatezza degli abiti civili, alla salvaguardia dei più squisiti riti e miti nobiliari, alle manifestazioni mondano-culturali capaci di far emergere la loro distinzione e il loro buongusto, alla propria nomea, allo sfoggio di opulenza e di sensibilità agli obblighi di patronato derivanti dall'appartenenza alla casta dominante, soliti muoversi nelle sfere più alte del firmamento gentilizio dell'epoca, non potevano limitarsi ad assistere passivamente (o, peggio, con noncuranza) alle pompose celebrazioni nuziali concretizzatesi nell'estate del 1170 a poca distanza dalle loro dirette proprietà terriere, non cogliere l'occasione di conoscere e godere da vicino autori e performer di pezzi da trattenimento, lirici, 'drammatici', burleschi, che avevano riscosso notorietà e risultavano alla moda, non sfruttare i rapporti di parentela, di concatenamento feudale e personale, di collaborazione, con Alfonso II, l'allettatore-ingaggiatore-anfitrione primo di tanti virtuosi nelle arti dello spettacolo provenienti da paesi lontani, per arricchirsi di

<sup>41</sup> Che i conti d'Urgel nutrissero una speciale predilezione per gli oggetti d'oro e/o d'argento in cui erano incastonate pietre di grande valore è provato dalla richiesta (andata a buon fine) di prestito al vescovo e al capitolo della diocesi avanzata da Ermengaldo «una cum coniuge mea nomine Dulcia» l'11 maggio 1160 di «quandam ferratam argenteam et quandam calicem aureum cum lapidibus preciosis sibi insertis» (Cebrià Baraut, «Els documents dels anys...», art. cit., pp. 71-72) e dall'atto di impignoramento del 19 maggio 1171 con cui il nobiluomo preferì cedere, con l'approvazione scritta della moglie, «medietatem tocius decime castelli de Sentiz et eius termini... propter thesaurum prefate Sedis quem ego habui, scilicet calicem aureum lapidibus preciosis ornatum et ferratam argenteam» (*ibid.*, pp. 184-185).

<sup>42</sup> Il resoconto dello sfarzoso ricevimento di Beaucaire fornito da Goffredo di Vigeois può leggersi in Ruth Harvey, «Occitan Extravagance and the Court Assembly at Beaucaire in 1174», *Cultura Neolatina*, 61 (2001), pp. 55-74, spec. pp. 55-56.

<sup>43</sup> Ruth Harvey, «Seigneurs, troubadours et princes Plantagenêts», in *Comunicazione e propaganda...*, op. cit., pp. 359-367, spec. pp. 359-360.

<sup>44</sup> Ruth Harvey, «Occitan Extravagance...», art. cit., p. 74. Alla stessa studiosa si deve l'acuta osservazione che «a court assembly was first and foremost a stage on which the lords played certain roles» (*ibid.*, p. 71).

nuove esperienze e soddisfare la sete di svaghi e piacevoli trastulli in grado di confermare, attualizzare e palesare le loro attitudini e competenze pure in un ambito egregio e riguardevole come quello estetico-intellettuale-declamatorio<sup>45</sup>.

Va tenuto altresì presente ai fini dell'indagine che si sta portando avanti che, spostandosi verso sud il baricentro del dominio dei conti di Urgel, in seguito al moltiplicarsi delle conquiste a danno dei musulmani e al ripopolamento delle terre da questi lasciate, specialmente dopo la presa di Leida nel 1149, il capoluogo della regione fu trasferito verso la metà del Cento da Urgel ad Agramunt, città che nel 1163 ottenne un'importante carta di privilegi e libertà (volano di una forte crescita economica, commerciale e demografica) e che, grazie anche alla sua «favorable situación geográfica», si impose «como cruce de caminos», assunse in poco tempo «una configuración urbanística de cierto tono» e divenne «sido de especiales preferencias por los condes urgelenses al desplazarse al llano»<sup>46</sup>.

Ad appena due chilometri e mezzo da Agramunt sorgeva, ad un'altitudine di 336 metri, nella valle del Siò, il castello di Puigverd, dominante «une route importante qui va de Foix à Lerida via Puigcerda»<sup>47</sup>, infeudato dal casato di Urgel, originario proprietario, ad una famiglia locale che trasse nome signorile dallo stesso maniero (che aveva una torre centrale «símbol d'autoritát i de diferenciación envers les cases apinyades al seu voltant»<sup>48</sup>) e i cui membri si trovano documentati a partire dall'XI secolo<sup>49</sup>. Nel corso del Cento molti furono gli esponenti del lignaggio che si segnarono nella scena peninsulare come collaboratori e favoriti sia della *domus* urgellese,

<sup>45</sup> Anton M. Espadaler ha con perspicacia rilevato che «l'interesse per le lettere fu una costante non solo tra i monarchi che coltivarono personalmente la letteratura o ne furono validi mecenati, ma anche fra i rappresentanti dei rami collaterali, che governarono importanti territori vincolati alla Corona d'Aragona» («La Catalogna dei re», in Pietro Boitani, Mario Mancini e Alberto Vàrvaro (edd.), *Lo spazio letterario del medioevo. 2. Il medioevo volgare*, vol. I, *La produzione del testo*, t. II, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 873-933, spec. p. 873).

<sup>46</sup> José M. Font Rius, *Cartas de población y franquicia de Cataluña*, Madrid-Barcelona, Consejo Superior de Investigaciones Científicas. Escuela de Estudios Medievales, 1969, pp. 707-708.

<sup>47</sup> François Pirot, *Recherches sur les connaissances littéraires des troubadours occitans et catalans des XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles. Les sirventes-ensenhamens de Guerau de Cabrera, Guiraut de Calanson et Bertrand de Paris*, Barcelona, Real Academia de Buenas Letras, 1972, p. 175.

<sup>48</sup> Coral Cuadrada, «Per a una història del paisatge medieval: el mapa de Puigverd», *Acta Historica et Archeologica Medievales*, 9 (1988), pp. 391-414, spec. p. 406. Sulla «función dinamizadora de un espacio» svolta dal castello medievale, «dimensión territorial básica para comprender [...] los fenómenos de señorialización» si raccomanda Flocel Sabaté i Curull, «La tenencia de castillos en la Cataluña medieval», in José Vicente Cabezero Pliogo (ed.), *Alcaidías y fortalezas en la España medieval*, Accoy, Marfin, 2006, pp. 69-136.

<sup>49</sup> Nel 1091 s'incontra Berengario Raimondo di Puigvert al servizio, coi suoi uomini, del conte di Urgel durante la campagna militare di Gerb (Coral Cuadrada, «Per a una historia...» p. 396, n. 9) e ancor prima, nel marzo 1067, si scopre un Berengario di Poggioverde come teste e firmatario dell'accordo intervenuto a proposito del castello di Berberà tra Raimondo Berengario I di Barcellona ed Ermengaldo, conte d'Urgel (Francisco Miquel Rosell, *Liber Feudorum Maior*, Barcelona, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1945, pp. 268-269).

sia della dinastia catalano-aragonese, e che, soprattutto a livello di primogenitura, furono investiti del distintivo onomastico Pietro (a quanto risulta tradizionale nella stirpe).

Sarebbe poco produttivo in questa sede sgranare l'intero rosario di documenti rimasti in cui compaiono figure storiche della schiatta impegnate a vario titolo nelle vicende del tempo; basti una selezionata campionatura, trascelta da una massa di oltre cento scritture pubbliche e private reperite, provvista, pur nelle sue volutamente ridotte dimensioni, di significativa efficacia documentaria.

Il 15 settembre 1126 Pietro de Podio Viridi ed i suoi figli Berengario e Guglielmo posero fine alle controversie con la chiesa di Solsona cedendo i diritti detenuti sui castelli di Malgrat e di Piles e ricevendo in cambio dal prevosto e dai canonici trecento soldi barcellonesi, nonché «societatem et participacionem oracionum nostrarum»<sup>50</sup>.

Il 24 dicembre 1131 Ermengaldo VI, conte d'Urgel, fece diversi donativi alla chiesa di Santa Maria di Solsona con due distinti strumenti, recanti entrambi la sottoscrizione, nei primi posti fra i testi, di Pietro di Poggioverde<sup>51</sup>.

Il 23 febbraio 1139 Ermengaldo VI d'Urgel, la moglie e il figlio, «et insimul in unum...domnus Petrus de Podioviride», trasferirono gratuitamente ad un certo Raimondo Arnaldo una cospicua partita di beni, tra cui una torre «in termino de Agromonte»<sup>52</sup>.

Fra i presenti alla stesura delle ultime volontà del conte Ermengaldo VI d'Urgel, il 24 marzo 1144, s'incontra Pietro di Poggioverde<sup>53</sup>.

Il 17 giugno 1148 Pietro di Poggioverde e sua moglie Sibilla ottennero in dono il «castrum de Menarges» con tutte le sue pertinenze<sup>54</sup>.

All'assedio di Lerida, nel 1149, partecipò, al fianco di Raimondo Berengario IV d'Aragona e di Ermengaldo VI di Urgel, Pietro di Poggioverde, che per la sua cooperazione fu autorizzato a portare via un ricco bottino dalla città saccheggjata<sup>55</sup>.

Il 2 giugno 1150 Pietro di Poggioverde promise d'intervenire a favore di Pietro di Belvis nella disputa che questi aveva col conte d'Urgel<sup>56</sup>.

Tre anni dopo la conquista di Lerida il conte d'Urgel, cosignore della città, concesse ai visconti di Cardona la possibilità d'estendere in direzione sud-ovest i loro tradizionali domini, conferendo, alla presenza di vari notabili, tra cui Pietro di Poggioverde, una parte del patrimonio terriero sottratto ai musulmani<sup>57</sup>.

<sup>50</sup> Anton Bach Riu e Ramón Sarobe i Huesca, *Diplomatari de l'Arxiu diocesà de Solsona (1110-1200)*, Barcelona, Pagès Editor, 2002, pp. 267-268.

<sup>51</sup> *Ibid.*, pp. 304-307.

<sup>52</sup> Agustín Altisent, *Diplomatari de Santa Maria de Poblet*, Barcelona, Departament de Cultura de la Generalitat de Catalunya, 1993, p. 90.

<sup>53</sup> Anton Bach Riu e Ramón Sarobe i Huesca, *Diplomatari de l'Arxiu...*, *op. cit.*, pp. 375-377.

<sup>54</sup> Agustín Altisent, *Diplomatari...*, *op. cit.*, p. 108.

<sup>55</sup> Cfr. *Els Castells Catalans*, Barcelona, Rafael Dalmau Editor, 1979, vol. VI, p. 1046.

<sup>56</sup> Agustín Altisent, *Diplomatari...*, *op. cit.*, p. 118.

<sup>57</sup> Vid. Francesc Rodríguez Bernal, *Els vescomtes de Cardona al segle XII. Una història a través dels seus testaments*, Lleida, Edicions de la Universitat de Lleida, 2009, pp. 90-91.



Il 17 gennaio 1153 Ermengaldo VI d'Urgel, col consenso della moglie e del figlio, assegnò in dote alcuni castelli alla figlia Elisabetta, promessa sposa di Raimondo Folco III di Cardona; al primo posto fra i testi si trova Petrus de Pugverd<sup>58</sup>.

Il 21 marzo 1156 B. Guillem, prima d'intraprendere un pellegrinaggio a Santiago de Compostela, dettò il proprio testamento nominando custodi dell'asse ereditario lasciato al figlio alcuni fidati prelati e baroni, tra cui «Pere de Pugverd»<sup>59</sup>.

Lo stesso Pietro di Poggioverde risulta proclamato mallevadore nel testamento del visconte Raimondo di Cardona del 23 marzo del medesimo anno<sup>60</sup>; il successivo 6 agosto venne pubblicato il testo sacramentale contenente le ultime volontà del defunto visconte di Cardona, in cui appare di nuovo evocato Pietro di Poggioverde nella qualità di depositario e garante dei beni trasmessi<sup>61</sup>.

Il 29 aprile 1157 si ebbe la sentenza nel processo «inter venerabilem Raimundum, comitem Barcinonensem ac principem Aragonensium, et Petrum de Podio Viridi super castro de Apiera et de Pennafreta», sottoposto all'arbitrato di parecchi nobiluomini concertati da Ermengaldo, conte di Urgel. Il feudatario di Poggioverde lamentava d'essersi recato con il sovrano più volte «in Narbonenses partes et in Aragonem», d'aver subito «ibi multas perdedas et non erat paccatus neque de servicio neque de ipsis perdedes», mentre Raimondo Berengario IV, di rimando, gli rimproverava «quod fregerat suos caminos et rapuerat suis mercatoribus»<sup>62</sup>.

Nel novembre 1158 Mirone Guglielmo di Poggioverde riconobbe di tenere ingiustamente la metà del castello di Montalè e la restituì ai canonici della sede episcopale di Urgel, a patto di mantenerne l'usufrutto vita natural durante<sup>63</sup>.

Nel febbraio 1162, all'accordo raggiunto tra Raimondo Folco III, visconte di Cardona, e sua moglie da una parte, e Ermengaldo VII, conte d'Urgel, e la sua consorte dall'altra, intervenne quale teste e sottoscrittore Pietro di Poggioverde<sup>64</sup>.

Il 27 aprile 1162 Raimondo di Torroja e Pietro di Poggioverde fecero dono d'un manso nella zona di Solsona<sup>65</sup>.

Il rilascio nel mese di novembre 1163, da parte di Ermengaldo VII d'Urgel a favore della comunità di Agramunt, della sopra citata carta di privilegi e libertà avvenne «cum consilio et voluntate Petri de Podio viridi et de Guillermo de Podio viridi» che firmarono entrambi, e per primi dopo i componenti della famiglia comitale, l'importante documento pubblico<sup>66</sup>.

<sup>58</sup> Francesc Rodríguez Bernal, *Collecció diplomàtica de l'Arxivo Ducal de Cardona (965-1230)*, Barcelona, Pagès Editor, 2016, pp. 603-605.

<sup>59</sup> Cebrià Baraut, «Els documents dels anys...», art. cit., pp. 38-39.

<sup>60</sup> *Ibid.*, pp. 608-611.

<sup>61</sup> Irene Llop, *Collecció diplomàtica de Sant Pere de Casseres*, Barcelona, Pagès Editor, 2009, pp. 460-463.

<sup>62</sup> Francisco Miquel Rosell, *Liber Feudorum Maior...*, op. cit., pp. 269-273.

<sup>63</sup> Cebrià Baraut, «Els documents dels anys...», art. cit., pp. 56-57.

<sup>64</sup> Francesc Rodríguez Bernal, *Collecció diplomàtica...*, op. cit., pp. 616-618.

<sup>65</sup> Anton Bach Riu e Ramón Sarobe i Huesca, *Diplomatari de l'Arxiu...*, op. cit., pp. 468-469.

<sup>66</sup> José M. Font Rius, *Cartas de población...*, op. cit., pp. 176-178.

Nell'identico mese e anno il conte d'Urgel fece delle donazioni alla chiesa di Santa Maria di Solsona ancora una volta alla presenza e con il coinvolgimento «Petri de Podio Viridi»<sup>67</sup>.

Al 18 dicembre 1164 rimonta il testamento a noi giunto di Pietro di Poggioverde, il quale, dopo aver dichiarato di voler procedere alla stesura delle sue ultime volontà perché «iaceo in egritudine, timeo et pavel penas inferni et cupio pervenire ad gaudia paradisi», stabilì di lasciare al figlio omonimo Pietro tutto ciò che possedeva «exceptus cela que donabamus pro anima mea»<sup>68</sup>.

In un imprecisato giorno dello stesso mese di dicembre 1164 Pietro di Poggioverde ricevette in prestito dal responsabile della casa templare di Barberà degli arnesi da combattimento, tra cui «uno auzberg et unas braoneras et sua barbadoras e son gant»<sup>69</sup>.

L'8 maggio 1165 l'arcivescovo di Tarragona concesse a Pietro di Poggioverde le decime del castello di Barberà e parecchie terre alla frontiera coi mori perché provvedesse a ripopolarle<sup>70</sup>.

Il 26 dicembre dello stesso anno Arnaldo di Joval fece testamento trasmettendo in eredità alla figlia il feudo che teneva «per Petrum de Podio Viridi»<sup>71</sup>.

Porta la data del 20 giugno 1166 il testamento con cui Ermessenda, moglie di Pietro di Poggioverde, afflitta da «magna egritudine», nominò suo principale erede il marito<sup>72</sup>.

Il 9 ottobre 1166 Ermengaldo VII d'Urgel e sua moglie Dolce accordarono in dono, perché vi fosse piantata una vigna, un terreno nei pressi di Agramunt, confinante «de una parte in condamina Petri de Pugverd»<sup>73</sup>.

Il 17 febbraio 1167 Pietro di Poggioverde assegnò, in cambio d'un piccolo censo annuo, ad un certo Rosel e alla sua sposa Ermessenda un suolo «in villa Agremont» perché vi fossero edificate delle case<sup>74</sup> e nell'aprile del medesimo anno venne registrata per iscritto la vendita di un terreno situato pure «in villa de Agremont, in condamina Petrus Podio Viride»<sup>75</sup>.

Il 14 giugno 1169 Pietro di Poggioverde pose fine «pro anima patris sui» alle «multe contenciones» che avevano opposto il genitore ai vescovi di Urgel, restituendo la potestà della chiesa di S. Pietro di Ponts e chiamando a sottoscrivere l'atto di cessione, fra gli altri, «Poncius de Çagardia» (il signore-trovatore)<sup>76</sup>.

Al primo posto fra i testi e sottoscrittori dell'atto di donazione alla chiesa di Santa Maria di Solsona delle decime ricavate dalle dominature

<sup>67</sup> Anton Bach Riu e Ramon Sarobe i Huesca, *Diplomatari de l'Arxiu...*, op. cit., pp. 483-484.

<sup>68</sup> Augustin Altisent, *Diplomatari...*, op. cit., pp. 211-213.

<sup>69</sup> Josep Maria Sans i Travé, *Col·lecció diplomàtica de la Casa del Temple de Barberà*, Barcelona, Generalitat de Catalunya. Departament de Justícia, 1997, p. 133.

<sup>70</sup> José M. Font Rius, *Cartas de población...*, op. cit., pp. 185-186.

<sup>71</sup> Anton Bach Riu e Ramon Sarobe i Huesca, *Diplomatari de l'Arxiu...*, op. cit., pp. 486-488.

<sup>72</sup> Josep Maria Sans i Travé, *Col·lecció diplomàtica...*, op. cit., pp. 133-134.

<sup>73</sup> Augustin Altisent, *Diplomatari...*, op. cit., p. 230.

<sup>74</sup> *Ibid.*, p. 234.

<sup>75</sup> *Ibid.*, p. 242.

<sup>76</sup> Cebrià Baraut, «Els documents dels anys...», art. cit., pp. 157-158.

attorno ad Albeda da parte di Dolce, contessa d'Urgel, consenziente il marito, figura, il 18 luglio 1171, Pietro di Poggioverde<sup>77</sup>.

Da uno strumento, munito ancora del sigillo originale «Idelfonsi regis Aragonensis», del 20 marzo 1174 apprendiamo che Pietro di Poggioverde era coniugato con Giralda, figlia del nobile magnate Giraldo di Jorba<sup>78</sup>.

Il 30 dicembre 1178 Pietro di Poggioverde ed il suocero Giraldo di Jorba sottoscrissero per primi un atto di donazione al monastero di Santes Creus che effettuò «Ildefonsus, Dei gratia rex Aragonum comes Barchinone atque marchio Provincie, ob remedium anime mee et parentum meorum»<sup>79</sup>.

Nel gennaio seguente Pietro di Poggioverde appare ancora – e in posizione d'onore – nel seguito del sovrano aragonese che prendeva sotto la sua protezione gli abitanti del castello di Mor<sup>80</sup>.

Oscilla tra il 1184 ed il 1188 la data della supplica rivolta da Pietro di Poggioverde al vescovo di Lerida perché lo aiutasse contro le rivendicazioni avanzate a proposito di alcuni diritti dominicali a Barberà dal maestro dell'Ordine Templare della stessa località<sup>81</sup>.

Il 25 luglio 1185 Raimondo di Torroja ed il figlio omonimo decisero di cedere in pegno alla chiesa di Solsona «totum illum honorem quem tenemus et habemus in pignus de Petro de Pugver in termino de Celsona per XX morabetinos bonos et legitimi ponderis»<sup>82</sup>.

Il 5 giugno 1186 Ferrario de Limdars entrò nell'Ordine del Tempio di Salomone facendo donazione alla casa di Barberà di ciò gli era pervenuto per concessione di Pietro di Poggioverde e della moglie<sup>83</sup>.

Il 13 giugno 1186 Pietro di Poggioverde e la concorte Giralda cedettero, «per remissionem animabus» loro e dei loro genitori, ai cavalieri templari di Barberà alcuni possedimenti «de ponte de Apiaria usque ad Miralpex»<sup>84</sup>.

Il 20 settembre 1186 Pietro di Santo Stefano rinunziò a favore del vescovo di Urgel a tutto ciò che possedeva nel castello di Monterosso, dietro ricompensa in denaro e promessa d'accogliere il fratello Raimondo tra i canonici della cattedrale; fra i testi s'incontra «Guillelmus de Podioviride»<sup>85</sup>.

Nel luglio 1187 Pietro di Poggioverde sottoscrisse un atto di donazione al monastero di Santes Creus da parte della famiglia di Jorba, cui si era imparentato dopo le nozze con Giralda, figlia del maggiorente di quel casato<sup>86</sup>, e al settembre del medesimo anno riporta un importante documento rilasciato da Alfonso II d'Aragona alla stessa «domina

<sup>77</sup> Anton Bach Riu e Ramón Sarobe i Huesca, *Diplomatari de l'Arxiu...*, op. cit., pp. 514-515.

<sup>78</sup> Augustín Altisent, *Diplomatari...*, op. cit., pp. 363-364.

<sup>79</sup> Ana Isabel Sánchez Casabón, *Alfonso II de Aragón, Conde de Barcelona y Marqués de Provenza. Documentos (1162-1196)*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 1995, pp. 363-364.

<sup>80</sup> *Ibid.*, pp. 373-375.

<sup>81</sup> Josep Maria Sans i Travé, *Col·lecció diplomàtica...*, op. cit., pp. 222-225.

<sup>82</sup> Anton Bach Riu e Ramón Sarobe i Huesca, *Diplomatari de l'Arxiu...*, op. cit., pp. 603-604.

<sup>83</sup> Josep Maria Sans i Travé, *Col·lecció diplomàtica...*, op. cit., pp. 209-210.

<sup>84</sup> Josep Maria Sans i Travé, *Col·lecció diplomàtica...*, op. cit., pp. 211-212. Lo stesso giorno, mese e anno, con atto separato, Giralda, moglie di Pietro di Poggioverde, confermò ai cavalieri della casa templare di Barberà la devoluzione dei diritti dominicali goduti prima del matrimonio (*ibid.*, pp. 212-213).

<sup>85</sup> Cebrià Baraut, «Els documents dels anys...», art. cit., pp. 310-311.

<sup>86</sup> *Els Castells Catalans...*, op. cit., VI, p. 1047, con rimandi.

Geralda, uxor Petri de Podio Viridi», mediante il quale il monarca non solo approvava e confermava «omnia feuda et alodia» da lei posseduti, ma concedeva la sua protezione «in tempore pacis et guerra»<sup>87</sup>.

Risale al 15 marzo 1188 l'esortazione del pontefice Clemente III al re Alfonso II perché intervenisse in difesa della casa templare di Barberà contro le violenze e le usurpazioni compiute ai suoi danni, specialmente da Pietro di Poggioverde<sup>88</sup>.

Gli stretti ed amichevoli rapporti intercorrenti tra i signori di Poggioverde ed il sovrano aragonese risultano ulteriormente documentati dall'accordo bilaterale siglato nell'agosto 1188 dai personaggi ora citati: Alfonso ribadiva il suo protettorato sui beni di Giralda, moglie di Pietro di Poggioverde, mentre costei conferiva nella potestà del re il castello di Zumatello<sup>89</sup>.

Nel mese di settembre 1186 Pietro di Poggioverde appose la sua firma, assieme ai più illustri esponenti dei lignaggi signorili della regione, al testo d'intesa e d'alleanza tra Alfonso II d'Aragona e Arnaldo, visconte di Cerdagna<sup>90</sup>.

Nel testamento comune di Raimondo di Serò e di sua moglie, dettato nel 1190 e prevedente come erede la figlia Berengaria, si legge: «tibi damus quantum habemus et habere debemus in castrum de Podio viridi et de Uliola quod tenemus per Petrum de Podio viridi»<sup>91</sup>.

Con testamento del 29 giugno 1193 Berengario di Clariana ripartì tra i suoi figli i diritti detenuti su alcuni castelli, nominando tra i garanti l'«amicus Petrus de Pugvert»<sup>92</sup>.

Il 5 dicembre 1195 fu raggiunto un accordo tra i maggiori responsabili dell'Ordine del Tempio nella penisola iberica e Pietro di Poggioverde, sostenuto dall'approvazione della moglie e dei figli, in merito ai diritti possessori sui castelli di Barberà e Prenafeta, oggetto di annose controversie e querimonie<sup>93</sup>.

Nel marzo 1196 l'aristocratico Raimondo II di Torroja, marito di Gaia di Cervera nipote di Raimondo Berengario IV e quindi cugina di Alfonso II, nominò suo fideiussore Pietro di Poggioverde<sup>94</sup>.

Il 5 maggio 1196, «iacens in egritudine, in bona valetudine mentis, cum loquela integra», Giralda di Poggioverde fece testamento distribuendo i propri beni tra i figli e nominando garante delle sue disposizioni il marito Pietro<sup>95</sup>.

Il testo dell'accordo, raggiunto il 29 aprile 1197, tra Ugo di Torroja ed i canonici di Solsona, reca in successione il «signum Petri de Podio Viridi», il «signum Berengarii Petri», il «signum Guilelmi», il «signum Petri, filiorum predicti Petri de Podio Viridi»<sup>96</sup>.

<sup>87</sup> Ana Isabel Sánchez Casabón, *Alfonso II de Aragón...*, op. cit., pp. 592-593.

<sup>88</sup> Josep Maria Sans i Travé, *Col·lecció diplomàtica...*, op. cit., pp. 226-227.

<sup>89</sup> Ana Isabel Sánchez Casabón, *Alfonso II de Aragón...*, op. cit.

<sup>90</sup> *Ibid.*, pp. 627-628.

<sup>91</sup> *Els Castells Catalans...*, p. 1048, con nota di rinvio.

<sup>92</sup> Josep Maria Sans i Travé, *Col·lecció diplomàtica...*, op. cit., pp. 260-263.

<sup>93</sup> *Ibid.*, pp. 267-269.

<sup>94</sup> *Els Castells Catalans...*, p. 1048.

<sup>95</sup> Josep Maria Sans i Travé, *Col·lecció diplomàtica...*, op. cit., pp. 273-275.

<sup>96</sup> Anton Bach Riu e Ramón Sarobe i Huesca, *Diplomatari de l'Arxiu...*, op. cit., pp. 709-711.

I tre appena menzionati figli di Pietro di Poggioverde risultano aver sottoscritto l'1 gennaio 1197 l'ingresso di Tiborgia, figlia di Berengario di Santa Colomba, «in sororem religioni ad hordinem Domus Milicie Templi» e aver concesso assieme delle franchigie ai *probi homines* di Prenafeta, Figuerola e Miramar nel luglio 1198<sup>97</sup>.

Dalla rassegna prodotta emerge apertamente che all'interno del casato di Poggioverde vigeva una coscienza patrilineare e trovava applicazione la tendenza – assai diffusa nel XII secolo – a trasmettere di generazione in generazione ai destinati a reggere e guidare il ceppo familiare il *nomen paternum*, sia al fine di rimarcare subito la linea d'ascendenza con l'evocazione dell'autorità e del prestigio dell'avo di cui si riproponeva l'appellativo, sia – e soprattutto – per provare e corroborare la legittimità nella successione dominicale. Da qui, però, la difficoltà di stabilire in base alle carte rimaste un preciso albero genealogico e di fissare di volta in volta le coordinate essenziali dei tanti personaggi portatori dello stesso denominativo, idoneo, comunque, ad assolvere appropriate funzioni referenziali, orientando le competenze tanto spaziali che antroponimiche di una comunità *in the know*.

Dal regesto approntato si ricava altresì che i membri della famiglia signorile di Poggioverde furono costanti spalleggiatori, fidati collaboratori, cari amici dei conti di Urgel, da cui dipendevano feudalmente e a cui non fecero mai mancare la propria assistenza tanto negli affari più delicati, quanto nel disbrigo delle faccende più minute e pratiche. Pure con la casa regnante d'Aragona-Barcellona i rapporti dei possessori del castello di Poggioverde furono buoni e fruttuosi e, a parte la momentanea crisi nella seconda metà del sesto decennio del Cento, peraltro risolta e superata grazie all'intervento rappacificatore dei più eletti nobiluomini del tempo e della regione, si svilupparono positivamente, raggiungendo il massimo dell'intensità e della cordialità, negli anni settanta e ottanta del XII secolo, con l'ormai affermato e apprezzato detentore della corona, Alfonso II. Sulla scena politica, gentilizia, culturale della seconda parte del Cento i signori di Poggioverde non erano di certo ignoti né privi di credito e generalizzata stima; costituisce prova significativa della loro nomea nell'ambito mondano-cortese-letterario l'inizio della V strofa del sirventese *Be'm volria* del cavaliere-trovatore catalano Guillem de Berguedà che proclamava: «*E voil q'om crid a l'envazir /Poig-verd*» (vv. 29-30). Il grido di guerra che il verseggiatore sperava di sentire rimandava con tutt'evidenza al lignaggio designato con quel

<sup>97</sup> Josep Maria Sans i Travé, *Col·lecció diplomàtica...*, op. cit., pp. 279-280 e José M. Font Rius, *Cartas de poblaci3n...*, op. cit., p. 723. È parso poco utile spingersi nell'elencazione documentaria oltre il Cento, ma non si può fare a meno di ricordare e mettere in rilievo che allo stesso casato fin qui preso in considerazione appartene il signore-trovatore Berenguer de Poivert, attivo tra la fine del XII ed i primissimi decenni del XIII secolo, su cui ha raccolto, per destinarlo prossimamente alle stampe, un ricco dossier l'amico Gerardo Larghi.

toponimo – dato che nel medioevo l’indicazione di spazio comportava immediatamente il riferimento a chi se ne sapeva padrone ed erano le persone a dare valore e senso ai luoghi – e trovava giustificazione e spiegazione nella notorietà della schiatta evocata.

L’insieme dei dati finora raccolti autorizza ad ammettere che dopo la celebrazione delle nozze fra Alfonso VIII di Castiglia ed Eleonora d’Inghilterra, terminati i festeggiamenti in onore degli sposi e a diletto della variegata compagine adunatasi attorno a loro, la numerosa ed allegra brigata di intrattenitori convenuta da ogni dove per l’eccezionale evento non si sia di puntimbianco e sincronicamente sciolta e dispersa, ma sia andata dissociandosi e disgregandosi progressivamente, seguendo per un ampio tratto e in quantità piuttosto consistente il giovane re d’Aragona, appassionato di brillanti e ameni passatempi, splendido sovventore di valenti animatori di spettacoli giocosi e ricreativi allettanti lo stuolo di cortigiani che usualmente l’accompagnava e che con lui si stava spostando da Tarazona verso est e nord-est. Fra gli abituali e favoriti fiancheggiatori di Alfonso II, fra i nobili compagni-collaboratori soliti condividere le sue esperienze e prestare *consilium et auxilium* in affari politici, diplomatici, bellici, mondani, tutto lascia credere non dovesse mancare nell’incipiente autunno del 1170 Ermengaldo VII, conte d’Urgel, a sua volta munito d’una personale schiera di vassalli e ‘satelliti’. Anche l’illustre e straricco titolato urgellese nutriva, di concerto con la moglie, Dolce di Foix, interessi e inclinazioni culturali sollazzevoli e non è da escludere abbia voluto ospitare nella sua sontuosa residenza di Agramunt l’accolta (o una porzione significativa) di trovatori e giullari piacevolmente trattenutasi ed ancora indugiante nella penisola iberica e che non sembrava aver fretta di rientrare oltre i Pirenei (percorrendo la strada più lineare, attraversante – come indietro si è rilevato – quasi per intero il territorio sottoposto alla sua potestà). Ma ad appena due chilometri e mezzo da Agramunt sorgeva il castello di Poggioverde, ove dimorava una dinastia signorile che proprio nel terzo quarto del XII secolo aveva toccato il punto più alto della sua ascesa nel firmamento baronale catalano-aragonese, grazie al matrimonio del capoclan con la figlia del magnate Giraldo di Jorba, ai vincoli strettissimi che lo legavano ai componenti del casato comitale d’Urgel, ai rapporti molto buoni che si erano instaurati col re Alfonso II e rinsaldati anche per via del parentado stabilito con il lignaggio dei Jorba ben introdotto negli ambienti più prossimi al monarca. Nulla di strampalato o temerario nel supporre che uno dei membri più intraprendenti e festaioli della stirpe di Poggioverde (che si è scoperto nel giugno 1169 in contatto e in intimità col signore-trovatore catalano Pons de la Guardia e nella quale il gusto della lirica in volgare doveva essere ben radicato se da lì a poco uno dei suoi rampolli, Berengario, riusciva a segnalarsi come originale intramatore di figmenti poetici) abbia deciso di chiamare ed accogliere tra le mura del castello

di recente ristrutturato alcuni dei più talentosi aulici intrattenitori e gentiluomini reduci dall'evento nuziale svoltosi a Tarazona e abbia voluto organizzare un'eccitante e gradevole manifestazione teatrale, musicalcanora, nella sala grande del maniero, invitando assieme alla celebrità Peire d'Alvernhe altri cultori per professione o per diletto dell'arte musaica di associare e combinare parole e ritmi.

Appare molto probabile, dato che in *Chantarai d'aquestz trobadors* si respira un'aura di godimento immediato e la cifra più evidente della composizione umoristica è «the mockery», la caricatura comportante «una disposizione anteriormente acquisita»<sup>98</sup> da parte di fruitori 'qualificati', in grado di decodificare pienamente e pianamente le complesse allusioni e le intenzionali risonanze su cui è fondata la *performance*, che «the troubadours ridiculed by Peire d'Alvernhe were present in person at Puivert»<sup>99</sup>. E merita, a mio avviso, considerazione l'ipotesi affacciata da M. Bonafin «che non soltanto i trovatori oggetto del *gap* di Peire fossero presenti, ma che altresì si siano esibiti a turno, uno dopo l'altro, dando un saggio della propria bravura, magari nell'ordine in cui compaiono nel testo»<sup>100</sup>. Non può considerarsi un caso che oggetto degli strali dell'Alverniate, che pure, giusta la testimonianza dell'antico 'biografo', «fo ben letratz»<sup>101</sup>, risultino non tanto i temi o le procedure formali degli orditi versali congegnati dai compagni d'arte berteggiati, quanto i tratti fisici, i tic e le maniere d'atteggiarsi e di porgersi, lo stile recitativo, le cadenze articolatorio-enunciativo, le tonalità melismatiche, gli effetti uditivi del canto dei confratelli, quasi che lo spettacolo burlesco andasse in scena alla presenza diretta e compiaciuta dei corbellati e del pubblico *in the knowing*, provocato non soltanto a ridere, ma ad irridere, ad entrare nel gioco, a partecipare attivamente alla presa in giro, secondo una lucida e coinvolgente strategia di edonismo conviviale e di accomunamento ludico tramite una comunicazione socializzante, libera e svalutativo-demolitoria dei baldanzosi 'mostri sacri' convenuti.

A giudizio di Pattison, condiviso dalla maggioranza degli studiosi, «Peire's satire was written in late July, August, or early September of the year 1170»<sup>102</sup>; a mio parere, conviene, invece, tornare alla congettura prospettata da uno dei più illuminati padri della nostra disciplina, Pio Rajna, convinto che la gioviale riunione con diversivo

<sup>98</sup> In merito si raccomanda Maria Luisa Meneghetti, *Il pubblico dei trovatori. La ricezione della poesia cortese fino al XIV secolo*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1992, con opportuni rimandi.

<sup>99</sup> Walter T. Pattison, «The Troubadours...», art. cit., p. 24. Opinione confermata in tempi più recenti da Harvey, secondo la quale «on peut juger fondée la notion que les douze personnes mentionnées se trouvaient là en personne lors de la première performance du vers» («Seigneurs, troubadours...», p. 365).

<sup>100</sup> Massimo Bonafin, «Un riesame...», art. cit., p. 98.

<sup>101</sup> Jean Boutière e Alexandre H. Schutz, *Biographies...*, op. cit., p. 263.

<sup>102</sup> Walter T. Pattison, «The Background...», art. cit., p. 29.

agonistico-culturale nel castello di Poggioverde si fosse svolta in coincidenza con la «festa di Ognissanti... che cadeva in un periodo per eccellenza bacchico e può dirsi la festa del vino nuovo»<sup>103</sup>, molto sentita nel medioevo, tanto in Francia, che in Italia, che nella penisola iberica. Depone a favore di tale tesi la chiusa dell'artificio rimico, in cui l'autore scherzosamente ricalcando gli escatocolli notarili fa sapere che «*lo vers fo faitz als enflabotz / a Puoich vert*»; è plausibile che con il termine *enflabotz*, che tante dispute ha suscitato fra gli interpreti, Peire abbia voluto non solo riferirsi ai «crapuloni», ai «gozzovigliatori», ai «gonfiaotri» con cibi, vini e liquori, ma indicare, per estensione, con perfetta, parodica, aderenza allo stile e alle formule degli strumenti rogati dai pubblici tabellioni, la ricorrenza dell'anno in cui per tradizione i riempitori del proprio ventre sollevano sfogare senza freno i loro istinti manducatori e, soprattutto, tracannatori, la data (il primo novembre, giorno di commemorazione di tutti i Santi, atteso anche, profanamente, perché per consuetudine diffusa si spillava il vino nuovo) in cui si era tenuto il gioioso banchetto con musica e ditirambi.

Non può creare problema per l'accoglimento di una così tarda determinazione temporale la sillogistica inferenza che si sia costretti ad ammettere che un tanto folto gruppo di artisti, quale quello passato in rassegna da colui che «*era tengutz per lo meillor trobador del mon*», si sia fermato sul suolo aragonese dall'estate fino all'autunno del 1170. Sappiamo infatti che alcune delle dodici «vittime» di Peire, nonché lui stesso, soggiornarono a lungo in terra iberica intorno a quell'anno straordinariamente fecondo sotto il profilo letterario. L'Alverniate aveva già riservato nei lustri precedenti attenzione e riguardo speciale alle vicende politiche e dinastiche spagnole, piangendo la morte (avvenuta nel 1157) di Alfonso VII di Castiglia, incitando il figlio e successore Sancho III (della cui corte fu ospite nel 1158) a seguire la condotta paterna, segnatamente nella lotta pertinace agli Almohadi, dimorando e dando spettacolo nella reggia barcellonese di Raimondo Berengario IV, liricamente appoggiato nel suo decennale contrasto con il conte di Tolosa, elogiando Alfonso II d'Aragona per l'investitura (nel 1168) al fratello della contea di Provenza: naturale e normale che, trovandosi di nuovo nella penisola nell'estate del 1170, il poeta che secondo l'antico «biografo» «*mout fo onratz e grasitz per totz los valenz baros que adonc eran e per totas las valenz dompnas*»<sup>104</sup> non avesse fretta di tornare oltre i Pirenei e sostasse di buon grado in territorio aragonese per consolidare relazioni e amicizie, scambiare conoscenze ed esperienze coi molti colleghi incontrati, misurarsi con loro sul piano delle escogitazioni strutturali, musicali, metriche, tematiche, tonali, espressive.

<sup>103</sup> Pio Rajna, «Varietà provenzali...», art. cit., p. 94.

<sup>104</sup> Jean Boutière e Alexandre H. Schutz, *Biographies...*, op. cit., p. 263.



Anche il primo bersaglio della *galéjade* di Peire, il corregionale di poco più giovane Peire Rogier, che la *vida* informa «*estet en Espaigna ab lo bon rei N'Anfos de Castela et ab lo bon rei N'Anfos d'Arago*»<sup>105</sup>, con comunicato privo di riscontri storici ma che gli studiosi moderni hanno ritenuto accettabile e verosimile anche in considerazione degli stretti legami d'amicizia esistenti tra la sua principale benefattrice, Ermengarda di Narbona, ed Alfonso II d'Aragona, aveva buone ragioni<sup>106</sup> per trattarsi nelle plaghe iberiche, al fianco del suo più recente mecenate e probabile compagno di viaggio (oltre che consolatore amoroso e pungulatore-interlocutore poetico), Raimbaut d'Aurenga, che, come più avanti si vedrà, aveva deciso di protrarre il suo soggiorno in ambienti così stimolanti e culturalmente progrediti, così aperti ed interessati al confronto di idee ed esperienze, alle logomachie, alle *trouvailles* che 'truccavano' e mimetizzavano la realtà, quali quelli allora visitati.

Come di casa in Spagna, percorsa in lungo e in largo (ma con polo primario in Aragona) agli inizi della sua carriera, doveva sentirsi sia prima che dopo le nozze tra Alfonso VIII di Castiglia ed Eleonora d'Inghilterra, il secondo corbellato da Peire d'Alvernhe in *Chantarai d'aquestz trobadors*, Giraut de Bornelh, che si produsse davanti a tutti i sovrani cristiani della penisola: Fernando II di León, Sancho il Saggio di Navarra, Alfonso VIII di Castiglia, Alfonso II d'Aragona. Con quest'ultimo, in particolare, allacciò durevoli rapporti d'amicizia e di familiarità che lo condussero ad ergersi difensore della sua politica contro il conte di Tolosa e la casa reale francese e a contesere importanti discussioni letterarie: ne è testimonianza significativa il *partimen Be-m plairia, seigner Reis*, generalmente datato dalla critica «seconda metà del 1170»<sup>107</sup>, e ne costituiscono dimostrazione irrecusabile altre pregevoli composizioni 'leggere' del *maestre dels trobadors* nelle quali si avverte distintamente l'influsso del monarca appassionato di poesie in stile *leu*<sup>108</sup>. C'è tutta una serie di trame rimiche (su cui mi riprometto di tornare in altra sede), riportabili al

<sup>105</sup> *Ibid.*, p. 268.

<sup>106</sup> Che l'editore del suo canzoniere individua nella «opportunity of meeting members of the Castilian court as well as Alfonso II of Aragon» (Derek E. T. Nicholson, *The Poems of the Troubadour Peire Rogier*, Manchester, Manchester University Press, 1976, p. 7) e di stabilire contatti propedeutici ad un suo soggiorno di lavoro nella penisola.

<sup>107</sup> Cfr. Saverio Guida e Gerardo Larghi, *Dizionario biografico dei trovatori*, Modena, Mucchi Editore, 2014, p. 282.

<sup>108</sup> Fra tutte spicca la canzone *BdT* 242,79 nella cui prima strofa si legge: «*Tot suavet e de pas / rien jogan / vauc un cantaret planan / de dichs escurs / c'us non i remanha. / C'aissi leu, si s'era plas, / poi ri 'entre-Is Chatalas / passar en Proensa; / que chansos leu entenduda / lai val e lai s'esvertuda*» (Adolf Kolsen, *Sämtliche Lieder des Trobadors Giraut de Bornelh*, Halle a. S., Max Niemeyer, 1910, pp. 154-156). Colpisce e merita d'essere valutato in prospettiva intertestuale il sintagma «*rien jogan*» del v. 2, che s'incontra tale e quale (seppure con ordine lessematico invertito) nell'emistichio finale del sirventese di Peire d'Alvernhe e che è spia d'un più ampio processo dialettico (a più voci e che esige scandagli più sofisticati di quelli finora compiuti) avviato e portato avanti dietro la spinta e sotto l'egida di Alfonso II.

periodo che precedette e seguì il matrimonio celebrato a Tarazona e che mostrano di risentire d'un clima intellettualmente infervorato, di provenire da un *obrador* aperto, pluralistico, comunitario, improntato al confronto, all'adeguamento delle posizioni e delle esperienze, alla collaborazione. Un autore come Giraut de Bornelh, «*savis de letras e de sen natural*», apprezzato e rispettato per i suoi «*maestrals ditz*», non avrebbe potuto sottrarsi all'invito di stazionare ancora in Aragona, terminata l'estate del 1170, e di partecipare ad eventi culturali come quello svoltosi nel castello di Poggioverde alla presenza di signori e trovatori amici ed attivamente impegnati nel dibattito ideologico, poetico, etico e moretico che si era acceso nei più responsabili e civilmente evoluti *foyers* cortigiani e letterari dell'una e dell'altra parte dei Pirenei proprio in quel tornante storico.

Al terzo e al quarto posto nel 'ritratto di gruppo' lasciatoci dall'arguto canzonatore alverniate si incontrano due sicuramente non trascurabili personaggi dell'ecumene trobadorica, che qui si prendono in considerazione congiuntamente in ragione degli accertati fenomeni di consonanza nel loro lirismo che hanno indotto a credere che la loro contiguità nella 'galleria letteraria' allestita da Peire non sia affatto casuale. Si tratta di Bernart de Ventadorn e del «Limosino di Briva», *surnom d'origine* con ogni probabilità adottato dall'Alverniate per suggestione e influsso di Bernart, il quale lo aveva escogitato e applicato per alludere al suo maestro Arnaut de Tintinhac<sup>109</sup>, esplicitamente chiamato in causa con tale designativo nella canzone *Tuich cil que'm preyon qu'eu chan*<sup>110</sup> e nella tenzone *BdT* 286.1 = 70.14<sup>111</sup>. Tanto il testo lirico-amoroso che quello dialogico sono, per il loro svolgimento argomentativo e per la loro fattura formale, temporalmente da assegnare ad una data coincidente con il o assai prossima al 1170 e non è da escludere siano stati ideati e rimicamente orditi dai due verseggiatori in occasione di «a trip to a foreign country together»<sup>112</sup>, che non appare avventato omologare al viaggio e al soggiorno nella penisola iberica per i grandiosi festeggiamenti relati alle nozze tra Alfonso VIII di Castiglia e la figlia di Enrico II Plantageneto. In quelle «allegre giornate di vita comune»<sup>113</sup> di tanti poeti e poetanti trovatisi gli uni accanto agli altri in positivo sodalizio, confronto e «groviglio di voci»<sup>114</sup> è ammissibile si siano gettate

<sup>109</sup> Per l'identificazione del poeta carnevalescamente berteggiato nella quinta cobbola di *Chantarai d'aquestz trobadors* mi permetto di rinviare a Saverio Guida, «Il Limosino di Briva», *Cultura Neolatina*, 57 (1997), pp. 167-197.

<sup>110</sup> Carl Appel (ed.), *Bernart von Ventadorn. Seine Lieder mit Einleitung und Glossar*, Halle a. S., Max Niemeyer, 1915, pp. 269-276.

<sup>111</sup> Testo critico in Ruth Harvey e Linda Paterson, *The Troubadours Tensos and Partimens*, Cambridge, D. S. Brewer, 2010, pp. 921-924.

<sup>112</sup> Walter T. Pattison, «The Background...», art. cit., p. 31.

<sup>113</sup> Aniello Fratta (ed.), Peire d'Alvernhe. *Poesie, op. cit.*, p. XIII.

<sup>114</sup> Mi piace riprendere la felice definizione che trovasi in Aniello Fratta, «Un 'groviglio di voci': Bernart de Ventadorn, Raimbaut d'Aurenga e Peire d'Alvernhe», *Medioevo Romanzo*, 18 (1993), pp. 23-30.

le basi del dibattito 'tristaniano' tra Bernart de Ventadorn, Raimbaut d'Aurenga e Chrétien de Troyes, sia stato imbastito l'originalissimo dialogo tra Peire d'Alvernhe e Bernart de Ventadorn (*BdT* 323.4 = 70.2), sia stato composto il sirventese con cui l'autore abituato a «*blasmar los autres trobadors*»<sup>115</sup> si prese beffa dei confratelli compresenti, 'macchiando' causticamente la loro reputazione. Ed è verosimile che Bernart de Ventadorn ed Arnaut de Tintinhac non si siano astenuti dal partecipare alle prove di abilità dialettica e versificatoria, agli stimolanti *happenings* festivi, mondano-culturali, prodottisi in prosecuzione del matrimonio regale a Tarazona e svoltisi ad autunno inoltrato del 1170 a Poggioverde.

Fra i trovatori messi alla berlina da Peire, quinto risulta «Guillems de Ribas», di cui mi occuperò specificatamente più avanti, e sesto Grimoart Gausmar, sulla cui attività giullaresca si sa poco anche perché di lui è rimasto un unico componimento, per di più di paternità contesa. A quanto emerge, però, dal tessuto dei suoi versi superstiti intrecciò rapporti di commercio poetico con gli esponenti più ragguardevoli della «generazione trobadorica del 1170»<sup>116</sup> e in particolare con Bernart de Ventadorn; tutto porta a credere che anch'egli sia stato richiamato nella penisola iberica dai festeggiamenti per le nozze di Alfonso VIII di Castiglia ed Eleonora d'Inghilterra ed abbia approfittato dei prolungamenti ricreativo-letterari propiziati da Alfonso II d'Aragona e da Ermengaldo VII d'Urgel per ritrarre da un lato frutti materiali dai signori locali desiderosi di svago, dall'altro benefici sul piano delle conoscenze 'professionali' e dell'invenzione poetica dai contatti persistenti ed intensificati coi compagni d'arte che si erano trattenuti più del previsto nelle residenze patrizie aragonesi perché generosamente sollecitati a partecipare alle continuative, sollazzevoli e rilassanti adunanze organizzate da e per gli intenditori dei godimenti dello spirito e dell'intelletto.

Divergente la tradizione manoscritta nella denominazione del setimo bersaglio di Peire, ma se pare corretto affigurare in esso, con la maggioranza degli esegeti, Peire de Monzon invece di Peire Bremon (lo Tort), ritenuto poziore da Rossi<sup>117</sup>, ne discende che il giullare schernito nell'ottava cobbola dovesse essere un indigeno di non grandi qualità artistiche. Il contrassegno toponimico riporta infatti alla località di frontiera tra l'Aragona e la Catalogna<sup>118</sup> chiamata in età romana *Mansio*, divenuta sotto i musulmani fortezza con l'appellativo di *Munt Šūn*, all'incrocio di strade nella vallata tra i fiumi

<sup>115</sup> Così nella *vida* editata da Jean Boutière e Alexandre H. Schutz, *Biographies...*, *op. cit.*, p. 263.

<sup>116</sup> Questo il titolo di uno 'storico' corso universitario tenuto nell'anno accademico 1967-68 da Aurelio Roncaglia e confluito in una dispensa pubblicata a Roma dalla Libreria editrice E. Desantis.

<sup>117</sup> Luciano Rossi, «Per l'interpretazione...», *art. cit.*, pp. 85-87.

<sup>118</sup> Dato il contesto mi pare da escludere possa trattarsi degli omonimi siti di Monzón de Campos, in Castiglia, e di Monsó nei pressi di Lerida.

Cinca e Sosa, riconquistata dai cristiani nel 1089 per mano di Sancho Ramirez che diede vita al regno di Monzón (esteso per uno spazio abbastanza ampio, di forma vagamente triangolare, inglobante la parte orientale dell'attuale provincia di Huesca e le frange occidentali del distretto di Lerida) strategicamente, politicamente ed economicamente importante, concesso in signoria a Ramiro Sanchez, marito di Cristina Rodríguez, figlia del Cid, oggetto di vari appetiti dinastici, finché nel 1141 se ne impadronì Raimondo Berengario IV d'Aragona; questi, nella qualità di *princeps dominator*, due anni più tardi fece dono del castello di Monzón all'Ordine del Tempio, i cui cavalieri lo allargarono e munirono di nuovi baluardi, provvedendo altresì alla difesa e protezione delle *terras, vineas et ortos* circostanti. Tramutatasi in florida *civitas*, Monzón attrasse, grazie anche alle esenzioni e franchigie di cui godeva, tante persone d'ogni ceto sociale desiderose di costruirsi una nuova esistenza in una terra fertile e da molteplici punti di vista promettente. A. Ubieto Arteta ha segnalato numerosi documenti aragonesi in cui più volte fanno capolino tra la metà del XII secolo e i primi decenni del '200 dei personaggi designati con l'antroponimo Pietro di Monzon<sup>119</sup>, comprovanti l'esistenza di uno stipite familiare al quale potrebbe essere ricondotto l'individuo preso di mira da Peire d'Alvernhe. Quel che è probabile è che l'arguto poeta alverniate, trovandosi in una zona assai prossima a Monzón, abbia voluto di proposito includere nella sua galleria, citandolo con gli allocutivi appropriati, un intrattenitore locale ben noto al pubblico che faceva da corona alla spassosa recita inscenata.

Di certo, per buona e risalente nel tempo conoscenza diretta, Peire era edotto sull'opera e sull'attività lirica del collega-amico irriso nella nona cobbola del suo *Scherzlied*: Bernart de Saissac. Dopo le intuizioni di Hoepffner<sup>120</sup> e Roncaglia<sup>121</sup> e gli approfondimenti di

---

<sup>119</sup> Antonio Ubieto Arteta, *Historia de Aragón. Literatura medieval*, Zaragoza, Anubar Ediciones, 1981, I, pp. 108-111. Alla documentazione rinvenuta e additata possono aggiungersi un atto di vendita del febbraio 1157 in cui figura menzionato fra i testi «Pere de Manson» (Antonio Gargallo Moya, Teresa Iranzo Muñio e José Sánchez Usón, *Cartulario del Temple de Huesca*, Zaragoza, Anubar Ediciones, 1985, pp. 14-15), un riconoscimento, risalente al 28 maggio 1176, di debiti garantiti dall'impignoramento di alcune case limitrofe, da una parte, alle «domibus Berengarii cebater, quas tenet Petrus de Monso» (Augustín Altisent, *Diplomatari...*, *op. cit.*, pp. 412-413), una scrittura dell'1 aprile 1183 impegnante alla restituzione a favore della Chiesa di S. Pietro d'Ager di un terreno che «affrontat de una parte in vinea Petri de Mozons» (Ramón Chesé Lapeña, *Collecció diplomática de Sant Pere d'Ager fins 1198*, Barcelona, Pagès Editor, 2011, II, pp. 888-889), una carta di vendita, datata 14 settembre 1184, d'una vigna a Mozon, avente come confinante «ab aquilone Pere de Mozons» (*ibid.*, pp. 899-900), l'oblazione dei propri beni e delle proprie persone al monastero di Santa Maria de les Franqueses stabilita il 10 giugno 1196 da Pietro di Montson, dalla moglie e dal figlio (Javier Escuder, *Diplomatari de Santa Maria de les Franqueses*, Barcelona, Pagès Editor, 2016, p. 2017).

<sup>120</sup> Ernest Hoepffner, «Le troubadour Bernart Marti», *Romania*, 53 (1927), pp. 109-150, spec. p. 111, n. 1.

<sup>121</sup> Aurelio Roncaglia, «Due postille alla "Galleria Letteraria" di Peire d'Alvernha», *Marche Romane*, 1 (1969), pp. 1-8.

Beggiato<sup>122</sup> risulta quasi unanimemente accolta, o per lo meno ritenuta ammissibile, dagli specialisti la parificazione del trovatore rimproverato «*d'anar menutz dos queren*» (v. 51) col rinomato poeta-cantante Bernart Marti, solito, per sua esplicita dichiarazione, comporre «*vers tota via, l'an un o dos o tres*» (V, 3-4), ma di cui è rimasto un lascito rimico piuttosto esiguo (nove testi solamente) che non consente di appurare la sua fisionomia storica e la sua estrazione geografica, benché traspaia evidente uno stato di sofferta dipendenza economica dai signori e dai ricchi «furfanti e malfattori». Bernart fu per Peire un punto di riferimento ed un interlocutore di rilievo tanto *de lonh* che *de pres*: sull'onda degli argomenti sfoderati dal primo nel sirventese-manifesto *D'entier vers far ieu non pes*, il Nostro concepì ed elaborò *Be m'es plazen* e *Sobre-l veill trobar e-l novel*, documenti fondamentali delle sue idee sul far «nuova» poesia e della sua militante presenza nei cenacoli letterari più impegnati dell'epoca. È stato a ragione osservato che i motivi caratterizzanti la strofa caricaturale forgiata da Peire «appaiono puntualmente corrispondenti a passi di Bernart Marti»<sup>123</sup>, giusta la tendenza dell'Alverniate a riutilizzare polemicamente e parodisticamente espressioni adoperate dai trovatori presi di mira, ed è stato pure constatato che il 'discorso di vanto' qui discusso mostra forti affinità con gli autoelogi delle proprie qualità artistiche che si riscontrano nel canzoniere di Bernart Marti (così come in quello di Giraut de Bornelh e di Bernart de Ventadorn), nel cui sfondo si intravedono situazioni conviviali non dissimili da quella supposta all'origine e alla base di *Chantarai d'aquestz trobadors*<sup>124</sup>; sembra perciò lecito inferire che il testo satirico sia stato composto per pungere il più molestamente possibile un gruppo di trovatori amici-rivali nella pratica dell'arte calliopea, in un clima generale di sfida e di competizione, in un'occasione di incontro cui non poteva mancare un autore *engagé* come Bernart Marti/de Saissac, abituato a mantenere contatti stretti con Peire d'Alvernhe e non refrattario al botta e risposta rimico con lui e con una sezione non trascurabile dei compagni inclusi nella comica 'galleria', proprio nel torno di tempo ad immediato ridosso della data d'allestimento comunemente giudicata più attendibile.

Non era e sicuramente non passava per un *poeta minor*, all'altezza cronologica cui ci porta *Chantarai d'aquestz trobadors*, il geniale *artifex* colpito dalle staffilate rimiche di Peire nella decima cobbola: *l'en Raembauz* non meglio indicato onomasticamente, ma che tutti i critici moderni hanno ravvisato nel «protagonista irònic i monopolitzador, tendre i sarcàstic, en un grup de poetes que arriba al cims

<sup>122</sup> Fabrizio Beggiato, *Il trovatore Bernart Marti*, Modena, Mucchi Editore, 1984, p. 18 e ss.

<sup>123</sup> *Ibid.*, p. 18.

<sup>124</sup> Cfr. Massimo Bonafin, «Un riesame...», art. cit., p. 87.

més alts de la lírica amorosa europea anterior al Dant i Petrarca»<sup>125</sup>, vale a dire nel signore Raimbaut III d'Aurenga. Il dilettante di intramature versali, cosciente della sua condizione sociale e culturale, era assunto attorno al 1170, nel divampare della *question du style*, a massimo, carismatico, esponente della concezione aristocratica ed elitista della vita cortese, della *fin'amor* e della pratica letteraria ed aveva eletto ad elemento dominante delle sue liriche la ricerca ansiosa e vigorosa di un *trobar nou, car e prim, envers* rispetto alle maniere 'basse', facili, piane dei rimatori «dolci e leggiadri», non disdegnando di intrecciare dibattiti e tenzoni con *entrebescadors* che la pensavano diversamente e si applicavano nell'elaborazione di pezzi rispondenti ad un taglio poetologico e ad una fattura materiale totalmente o in parte dissonanti. Come ha notato L. Milone, «l'intero canzoniere di Raimbaut d'Aurenga è sotto il segno del *gabar*, della parodia»<sup>126</sup>; anche per questo il blasonato 'inventore' provenzale non poteva sfuggire all'attenzione di un autore quale Peire d'Alvernhe che aspirava ad occupare una posizione centrale, di maestro e regolatore delle esperienze e delle formulazioni teoriche germinate all'interno della *Literarbewegung* trobadorica e passibili di orientare la storia delle idee e delle concrezioni estetiche espresse nella lingua d'oc, che era solito mostrarsi critico nel momento stesso in cui componeva, che nella sostanza condivideva le censure e le rimostranze nei confronti del *velh trobar* portate avanti dal giovane nobiluomo con la passione e il gusto delle innovazioni metrico-musicali, delle complicazioni lessicali e sintattiche, dei funambolismi tematici. Di fatto, non pochi sono i *loci* nella produzione di Peire e in quella di Raimbaut in cui è possibile rilevare mutui scambi, rifrangenze, *retentissements, specularisations*<sup>127</sup>, ed è stato dimostrato e chiarito al di là d'ogni possibile dubbio che «Peire d'Alvernhe had a definit poem by Raimbaut d'Aurenga in mind as he composed his stanza on Sir Raimbaut»<sup>128</sup>, precisamente la quinta strofa di *Ben s'eschai qu'en bona cort*, un *gab* realizzato irrefragabilmente in Aragona «in un'occasione molto simile a quella di *Cantarai*, se non addirittura nella medesima circostanza»<sup>129</sup>; ma la *camaraderie* tra i verseggiatori passati in rassegna nella *raillerie* dell'Alverniate andava ben oltre Peire

<sup>125</sup> Luigi Milone, *El trobar 'envers' de Raimbaut d'Aurenga*, Barcelona, Columna Edicions, 1998, p. 12.

<sup>126</sup> Luigi Milone, «Raimbaut d'Aurenga tra "fin'amor" e "no-poder"», *Romanistische Zeitschrift für Literaturgeschichte*, 7 (1983), pp. 1-27, spec. p. 17.

<sup>127</sup> Alle note di Milone nel lavoro sopra citato va aggiunto il contributo di Marc M. R. Vuijlsteke, «De Raimbaut d'Orange à Peire d'Auvergne. Le jeu du nom dans la lyrique occitane», in *Contacts de langues, de civilisations et intertextualité. Actes du III<sup>ème</sup> Congrès International de l'AIEO (Montpellier, 20-26 août 1990)*, Montpellier, Imprimerie de Recherche Université Paul-Valéry, 1992, III, pp. 1175-1182.

<sup>128</sup> Walter T. Pattison, «The Background...», art. cit., p. 22.

<sup>129</sup> Luciano Rossi, «Per l'interpretazione...», art. cit., p. 88, cui è da affiancare il saggio di Vuijlsteke citato nella nota 127.

e Raimbaut e toccava gran parte dei berteggiati<sup>130</sup> che è lecito presumere ospiti di Alfonso II d'Aragona, il quale risulta più o meno direttamente chiamato in causa in parecchie canzoni di Raimbaut (tra cui «la més difícil»<sup>131</sup> *Car dous e fenhz*) probatorie d'un rapporto d'intesa e d'intimità molto stretto fra i due<sup>132</sup>, e che, evento sopra ogni altro significativo, figura evocato nella conclusione del cardinale dibattito – tenutosi secondo la maggior parte degli studiosi in prossimità del Natale 1170 – sul *trobar clus* tra Raimbaut (soprannominato Linhaure) e Giraut de Bornelh. Sembra ragionevole ammettere che pure il signore provenzale propugnatore di una poesia studiatamente difficile e raffinata, fuori dei moduli comuni e canonici, fosse presente a Poggioverde al momento della compilazione della satira comico-burlesca, si sentisse attratto dalla socialità castrense, a suo agio tra 'gente di qualità' in un'atmosfera rilassante, e fosse lieto di trovarsi in mezzo ad una privilegiata *Zielgruppe* partecipe del *Tugendsystem* cavalleresco e contenta di entrare in una dimensione 'spettacolare', estetica ed anestetica. A corroborare in maniera decisiva l'ipotesi di un prolungato soggiorno di Raimbaut nell'estate-autunno 1170 nel regno del tradizionale alleato della sua famiglia e suo personale sodale politico-letterario, il sovrano Alfonso II, «*aquel que trobet*» secondo la 'biografia'<sup>133</sup>, contribuisce poi la constatazione che nel canzoniere superstita del principe d'Aurenga sono numerosi i passi in cui l'autore «shows an intimate knowledge of conditions at the court of Alfonso II of Aragon»<sup>134</sup>, delle vicende anche minute (militari, sentimentali, matrimoniali) che ebbero a protagonista il monarca sullo scorcio di quello stesso anno<sup>135</sup>, in cui si colgono riferimenti geografici spiegabili solo con una conoscenza diretta ed effettiva del paese iberico, in cui, *last but not least*, si scopre che egli era innamorato d'una nobildonna catalana (XXXIV, 17), probabilmente la stessa alla quale risultano inviate altre due sue liriche, la XVII e la cobbola riportata nella 'biografia'<sup>136</sup>. La *bona comtessa d'Urgel* celebrata dal signore-trovatore nelle sue canzoni doveva, secondo me, non costituire l'«oggetto del classico innamoramento per la bella mai vista»<sup>137</sup>, l'*Idealtypus* amoroso sognato e immaginato *de lonh* sulla base di in-

<sup>130</sup> Non va dimenticato né trascurato il sodalizio tra Raimbaut e Bernart de Ventadorn, il quale dedicò almeno quattro canzoni (*BdT* 70, 2, 29, 42, 43) al signore d'Aurenga celato dietro il *senhal* «Tristan».

<sup>131</sup> Luigi Milone, *El trobar 'envers'...*, *op. cit.*, p. 17.

<sup>132</sup> Per il quale *vid.* Arno Krispin, «Espace féodal et espace poétique: Raimbaut d'Aurenga entre Toulouse et Aragon», in Id. (ed.), *Les troubadours et l'État toulousain avant la Croisade (1209), Actes du Colloque de Toulouse (9 et 19 décembre 1988)*, Toulouse, Centre d'Etude de la Littérature Occitane, 1994, pp. 177-182.

<sup>133</sup> Cfr. Jean Boutière e Alexandre H. Schutz, *Biographies...*, *op. cit.*, p. 525.

<sup>134</sup> Walter T. Pattison, «The Troubadours...», *art. cit.*, p. 14.

<sup>135</sup> *Ibid.*, pp. 15-16.

<sup>136</sup> Jean Boutière e Alexandre H. Schutz, *Biographies...*, *op. cit.*, pp. 441-442.

<sup>137</sup> Lucia Lazzarini, *Letteratura medievale in lingua d'oc*, Modena, Mucchi Editore, 2010<sup>2</sup>, p. 108.

formazioni esagerate e fantasiose, bensì corrispondere ad un'altolocata figura femminile storica e concreta, conosciuta in carne ed ossa, frequentata per un certo tempo, apprezzata per le sue qualità fisiche, intellettuali, 'cortesì': per l'appunto la moglie del conte Ermengaldo VII d'Urgel, prima cugina di Alfonso II d'Aragona, figlia di Ruggero Bernardo, conte di Foix, Dolce, persona di grande rilievo e risalto nel panorama gentilizio iberico della seconda metà del XII secolo, brillante ed ammirata *maîtresse* nelle riunioni mondano-letterarie in cui conversazione e recita si relavano e procedevano di pari passo, dominatrice incontrastata in tutte le manifestazioni di socievolezza che si svolgevano nella penisola e specialmente nella regione aragonese sottoposta al marito e avente come principale centro abitato Agramunt, residenza abituale e privilegiata dei conti, contigua a Poggioverde. In quelle contrade catalano-aragonesi che rappresentavano il passaggio obbligato per chiunque avesse voluto far ritorno in Gallia dalla Spagna, che si andavano affermando come terre importanti non solo dal punto di vista dell'espansione economica e politica, ma pure nel processo di educazione civile e culturale che si stava realizzando in concomitanza con la *reconquista*, non è azzardato pensare che Raimbaut d'Aurenga abbia deciso di fermarsi per discutere di problematiche d'attualità con *entendens* dalle competenze 'alte', che avevano a cuore l'*art de vivre* che si voleva mettere in pratica negli ambienti più sofisticati e avanzati d'oltre i Pirenei, che nutrivano, come lui, il gusto per le creazioni artistiche, per i prodotti poetici dispensatori di sapere e allo stesso tempo di giocondità, che organizzavano splendide *curiae solacii et leticiae* destinate a promuovere il riso, ma anche – e soprattutto – a innescare movimenti propositivi, a scatenare capacità 'ipnotiche' ed eutrapeliche, a rinforzare i vincoli di amicizia e di solidarietà fra i partecipanti.

Al decimo posto nella galleria di «*trobadors que chantan de manhtas colors*» Peire d'Alvernhe collocò «Ebles de Saigna», rimatore cui le rubriche di alcuni manoscritti attribuiscono le cobbole di risposta alla 'provocazione' di Guillem Gausmar nel *partimen* BdT 218.1, ma che gli studi più recenti<sup>138</sup> ritengono a lui non assegnabili, e che comunque non doveva essere uno sprovveduto se intorno alla metà del XII secolo, e inoppugnabilmente prima della composizione di *Chantarai d'aquestz trobadors*, Garin lo Brun gli indirizzò la tenzone fittizia tra *Mezura* e *Leujaria* e se, come pare, in lui è da riconoscere il destinatario di altri due importanti pezzi lirici congegnati con tutta probabilità nella settima decade del Cento rispettivamente da Bernart Marti e Giraut de Bornelh<sup>139</sup>. L'Alverniate insinua nella sua graffiante satira che Eboleo «*per dos poges lai se logna e sai se ven*» (vv. 65-66) e benché dal suo enunciato sia come sempre da levare la

<sup>138</sup> Vid. Ruth Harvey e Linda Paterson, *The Troubadours...*, op. cit., pp. 555-566.

<sup>139</sup> In proposito: Fabrizio Beggiano, *Il trovatore...*, op. cit., pp. 34-35.



tara rimane il fatto che il trovatore punzecchiato non doveva appartenere a ranghi artistici elevati, né disporre di grandi risorse economiche personali; si è autorizzati a dedurre che, dopo essere accorso nella penisola iberica al richiamo dello straordinario evento nuziale e festivo compiutosi a Tarazona, non dovesse dispiacergli un prolungato soggiorno nelle corti aragonesi, all'ombra di signori propensi a foraggiarlo lautamente, e che nell'autunno del 1170 la sua presenza a *Puoich vert* sia da considerare plausibile.

Sulla figura dell'undicesimo corbellato, Guossalbo Roitz, molto si è discusso sia perché risulterebbe l'unico personaggio della 'galleria' di Peire storicamente documentato come membro della delegazione che nel luglio 1170 si recò a Bordeaux per incarico di Alfonso VIII di Castiglia al fine di scortare nel viaggio verso la penisola iberica la sua giovane promessa sposa, sia perché si tratterebbe di uno dei più antichi praticanti iberici noti dell'arte di comporre e recitare versi. In tempi recenti S. Asperti ha, però, dimostrato in maniera risolutiva che l'individuo orgoglioso del suo valore nelle armi e nel canto cui è dedicata la dodicesima strofa del sirventese dell'Alverniate è da identificare col nobiluomo Gonzalo Ruiz de Azagra, fratello di Pedro Ruiz de Azagra, signore di Albarracín, e di Fernando, *dominus* di Estella, cavaliere «di considerevole rilievo nei regni cristiani del settentrione iberico tra gli anni 1150 e gli anni 1180, legato innanzitutto al re di Navarra, ma anche, a seconda dei casi e delle condizioni, ai sovrani di Castiglia e León»<sup>140</sup>. A tutta prima, potrebbe costituire ostacolo all'accettazione dell'ipotesi di una sua presenza a Poggioverde nell'autunno 1170 la circostanza che egli era navarro e quindi nemico del re aragonese Alfonso II; tuttavia all'altezza cronologica che interessa i rapporti tra i due (documentatamente su fronti opposti a partire dalla fine dell'ottava decade del XII secolo) dovevano essere ancora buoni perché altrimenti non avrebbe fatto parte del corteo che accompagnò Eleonora d'Inghilterra in Spagna attraversando per chilometri il territorio aragonese e avendo come meta Tarazona, città ricadente anch'essa sotto la potestà di Alfonso II, pronubo, anfitrione ed organizzatore dei grandiosi festeggiamenti. Che, poi, Guossalbo Roitz abbia potuto trattenersi ancora in Aragona, prima di far ritorno nella regione d'origine, si rivela attendibile se si pone mente da un lato ai suoi legami d'amicizia con Ermengaldo VII d'Urgel, autorevole collaboratore di Alfonso VIII di Castiglia e di Fernando II di León, dall'altro alle sue inclinazioni poetiche (e festaiole) e al parallelo, presumibile, desiderio di trarre profitto dall'eccezionale presenza in terra iberica di tanti illustri maestri provenienti dalla terra in cui

<sup>140</sup> Stefano Asperti, «Per "Gossalbo Roitz"», in Nadine Henrard, Paola Moreno e Martine Thiry-Stassin (edd.), *Convergences médiévales. Épopée, lyrique, roman. Mélanges offerts à Madeleine Tjssens*, Bruxelles, Éditions De Boeck, 2001, pp. 49-62, spec. p. 53 (che ha ripreso, corroborandole, le tesi identificative di Martín de Riquer, *Los trovadores...*, op. cit., pp. 332-333 e 338-339).

era nata e aveva toccato i suoi fasti l'arte della costruzione poetica e dell'intrattenimento in una lingua viva ed immanente, affermatasi come *medium* sovranazionale di persone e sodalizi di un certo livello aventi il medesimo orizzonte spirituale-valorativo e riconoscenti senza problemi il «lemosí» come strumento per eccellenza e quasi obbligato dell'effusione lirica.

Ultimo nella lista dei trovatori messi in ridicolo da Peire d'Alvernhe risulta il «*veilletz lombartz... Cossezen*» e la collocazione non poteva essere più giustificata, stante il fatto che il berteggiato era un italiano<sup>141</sup> che aveva lasciato le consuete e familiari lande della Padania<sup>142</sup> per tentare la fortuna oltralpe e non refrattario a spingersi nei territori in cui sembrava che la civiltà «cortese» avesse raggiunto il suo massimo splendore. Come ha ben notato G. Tavani<sup>143</sup>, l'Alverniate concluse di proposito la sua rassegna ponendo agli ultimi due posti, secondo un preciso criterio ordinativo e interrompendo la satira verso i rimatori indigeni, due verseggiatori stranieri, il navarro-castigliano Gonzalo Ruiz de Azagra e il lombardo Cossezen, entrambi allogeni rispetto alla schiera dei praticanti locali la *scientia ludorum* (un'unica comunità erano sentiti formare i 'fantasisti' della parola e della musica nati nella Francia del Sud e in Catalogna), che avevano scelto di poetare in un idioma non loro, il provenzale. Non fa difficoltà pensare che un *girador* giunto nella penisola iberica dalla lontana Italia, abituato al nomadismo e all'«*anar per cortz*», abbia deciso di fermarsi più del previsto, accanto ad altri dispensatori di «sollazzo e gioia», in un qualificato nucleo di potere e di socialità, come Poggioverde, per esibirsi davanti ad un pubblico avvezzo alla macro e alla microfestività, raffinato ed avido di svaghi, *levitates* e divertimenti, disposto a compensare adeguatamente i creatori e i performer di congegni artistici.

Ma a rafforzare indirettamente l'ipotesi di un'elaborazione e primigenia rappresentazione del *vers* di Peire in un ambiente castrale feudalmemente dipendente in linea diretta da Ermengaldo VII d'Urgel e assoggettato al potere superiore di Alfonso II d'Aragona interviene, in maniera decisiva, una corretta esegesi della sesta cobbola (che si è lasciata volutamente per ultima nell'analisi del testo pervenuto), nella quale è sarcasticamente preso di mira, come indietro si è accennato, un «Guillem de Ribas» che J. M. Coll ha proposto<sup>144</sup> di identificare

<sup>141</sup> Per il concetto geografico-politico di Lombardia nel medioevo *vid.* Giancarlo Andenna, *Storia della Lombardia medievale*, Novara, Edizioni Interlinea, 2018 (edizione digitale sulla piattaforma Casalini Digital: <www.torrossa.com>).

<sup>142</sup> Per i connotati storici, umani e letterari del personaggio sia consentito il rinvio al mio articolo «*Us veilletz lombartz... Cossezen* (BdT 323, 11:73-78)», *Cultura Neolatina*, 65 (2005), pp. 7-26.

<sup>143</sup> Giuseppe Tavani, *Poesia del Duecento nella penisola iberica*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1969, pp. 47-48.

<sup>144</sup> José M. Coll, «El trobador Guillem de Ribes, señor del castillo de San Pedro de Ribas», *Analecta Sacra Tarraconensia*, 34 (1961), pp. 57-72.

con un signorotto catalano di identica denominazione, senza però fornire adeguati riscontri e con conclusioni che, giusta l'efficace formula di L. Rossi, «possono essere accettate solo con un atto di fede»<sup>145</sup>. Conviene sottoporre nuovamente a scandaglio spettrocomparativo il derisorio comunicato dell'Alverniate, osservando in prima istanza che effettivamente esisteva nell'Alta Catalogna (precisamente nell'Alto Penedès), «en l'encreuament de dos antics camins, un que anava de nord a sud (d'Olèrdola a la costa), i un altre que anava de Cervellò a Cubelles»<sup>146</sup>, già molto prima dell'anno Mille, un castello chiamato Ribas, costruito su una precedente fortificazione musulmana, di cui ancor oggi sopravvive un'imponente torre circolare ubicata nella località di Sota-ribes, a circa cinquecento metri dalla strada che dal paese di Saint Pere de Ribes porta a Vilanova. Un documento dell'anno 909 (che i più recenti studiosi, però, preferiscono datare 990) ci dà le prime informazioni su un «*castrum nuncupatum Bello Loco qui vocitantur Ribes*», ricadente sotto la giurisdizione spirituale e temporale del vescovo di Barcellona, il quale sul finire del x secolo concesse un'importante carta di franchigie, privilegi ed esenzioni agli abitanti locali che avevano subito nel 985 le incursioni di al-Mansur. Nel novembre 1041 il vescovo di Barcellona, Guisliberto, assegnò una serie di donazioni, fra cui diversi castelli del Penedès, compreso quello di Ribas, al cugino Mir Geriberto, col quale ebbe inizio la stirpe dei feudatari che mantenne fino allo scorcio del xiv secolo il controllo di Ribas. Alla morte, nel 1060, durante un combattimento coi saraceni, di Mir Geriberto, il castello di Ribas «*cum eius terminis et pertinenciis et adjacenciis*»<sup>147</sup> passò alla vedova e ai figli, uno dei quali, Raimondo Mir, molto legato ai conti di Barcellona, al cui fianco prese parte a parecchie battaglie (la più famosa è quella contro il Cid nella pineta di Tèvar, nel corso della quale cadde prigioniero, per tornare libero dietro pagamento di riscatto nel 1090), ottenne col passare degli anni il possesso in esclusiva del maniero sopra menzionato. In un documento del 1129 si scopre che l'erede di Raimondo Mir si firmava Arnaldo de Ribes nel giurare fedeltà al vescovo di Barcellona che gli confermava l'infeudazione del castello, e con il medesimo contrassegno onomastico lo stesso gentiluomo compare in altri atti del 1131, 1140, 1142, 1144, in cui si riconosceva feudatario della Mitra di Barcellona. Merita particolare attenzione l'ultimo documento citato, perché in esso s'incontrano due fratelli di Arnaldo, Bernardo e Bertrando, installatisi rispettivamente nel Vallès orientale e a Reus, prestanti pure loro sottomissione al vescovo barcellonaese e autodesignantis con l'appellativo «de Bello Loco»,

<sup>145</sup> Luciano Rossi, «Per l'interpretazione...», art. cit., p. 83.

<sup>146</sup> Natàlia Salazar Ortiz-Jortina Sales Carbonell, *El castell de Ribes: passat i present d'un monument mil·lenari*, Sant Pere de Ribes, Ajuntament de Sant Pere de Ribes, 2011, p. 11.

<sup>147</sup> Nel complesso ancora valide le notizie storiche reperibili in Lluís Monreal e Martí de Riquer, *Els castells medievals de Catalunya*, Barcelona, Ariel-El Falcó, 1958, II, pp. 285-289.

segno della persistenza del nome antico della località, in alternativa e concorrenza con quello entrato nell'uso. Per tutto il XII secolo la famiglia signorile di Ribas si distinse per attaccamento ai conti di Barcellona e specialmente Arnaldo fu «uno de los firmes colaboradores de Berenguer IV en las conquistas de Tortosa, Lérida, castillo de Ciurana y las montañas de Prades»<sup>148</sup>. Durante le frequenti assenze da Ribas di Arnaldo (deceduto nel 1168) provvedeva all'amministrazione del castello e degli altri domini il germano minore Raimondo che restò alla guida del casato fino alla morte, sopravvenuta nel 1180. Raccolsero l'eredità nei diritti e nelle obbligazioni i nipoti Arnaldo (II), sposato con Guglielma di Banayres e impegnato nella difesa e nella gestione dei notevoli beni della moglie, Ponzio, che si dedicò più che ad altro alle azioni belliche, e Guglielmo, che sin da giovane prese l'abitudine di frequentare «la corte de Berenguer IV y la de su hijo Alfonso el Casto» e che «es muy probable que acompañara al joven monarca Alfonso el Casto en los continuos viajes a sus dominios de Provenza y Languedoc»<sup>149</sup>. Manca sull'ultimo rampollo evocato del lignaggio di Ribas qualsiasi regesto documentario e dal momento che su di lui gravano indizi di ammissibile parificazione al trovatore dileggiato da Peire d'Alvernhe – e in ossequio all'invito rivolto alla «scholarly community» da Kathryn Klingebiel di applicarsi a trasformare le tracce in prove significative e a restituire una fisionomia storica e sociale attendibile a tanti veicolatori di valori e *trouvailles* modellizzanti per la 'buona gente' europea del XII e XIII secolo<sup>150</sup> – ho creduto utile impegnarmi nel tentativo di togliere dal buio e dalla generalizzata sconoscenza il quinto bersaglio dell'Alverniate in *Chantarai d'aquestz trobadors* e di stendere un inventario quanto più ampio possibile dei materiali superstiti in cui è dato rinvenire un individuo coi suoi stessi distintivi antroponimici.

Il 7 aprile 1176 venne concluso un accordo tra Raimondo de Ribas e Raimondo de Vilar a proposito del castello di Olorda, che fu pattuito restasse nella disponibilità di ciascuno dei due signori per sei mesi all'anno: dalla festa di S. Michele a Pasqua ne poteva godere il primo, da Pasqua alla festa di S. Michele il secondo. Fra i sottoscrittori della

<sup>148</sup> José M. Coll, «El trobador Guillem...», art. cit., p. 58.

<sup>149</sup> *Ibid.*, p. 59.

<sup>150</sup> La studiosa americana ha insistito a più riprese sulla necessità di raccogliere i relitti dell'immane naufragio in cui si sono imbattuti tanti testi e cultori della poesia medievale in lingua d'oc; basti qui ricordare i saggi «Lost Literature of the Troubadours: A Proposed Catalogue», *Tenso*, 13 (1997), pp. 1-23; «La littérature perdue des troubadours: Présentation d'un nouveau catalogue informatisé», in Georg Kremnitz, Barbara Czernilofsky, Peter Cichon e Robert Tanzmeister (edd.), *Le rayonnement de la civilisation occitane à l'aube d'un nouveau millénaire. Actes du VI<sup>e</sup> Congrès International de l'AIEO*, Wien, Edition Praesens, 2001, pp. 213-221; «A la recherche des troubadours perdus: Languedoc, Comté de Foix, Quercy, Rouergue», in Rossana Castano, Saverio Guida e Fortunata Latella (edd.), *Scène, évolution, sort de la langue et de la littérature d'oc. Actes du VII<sup>e</sup> Congrès International de l'AIEO*, Roma, Viella, 2003, pp. 471-478.

convenzione si trovano, nell'ordine, Berengarius de Palaciolo, Arnaldus de Ripis, Guillelmus de Ripis<sup>151</sup>.

L'11 marzo 1183 il priore del monastero di Sant Pol de Mar, dipendente dalla comunità benedettina di Lérins (situata in Provenza, nei pressi di Cannes), affidò l'uso di un mulino a tale Guglielmo di Bossegal alla presenza, come testimone, di «Guillelmus de Rivo»<sup>152</sup>.

Nell'ottobre 1187 il precettore della casa templare di Gardeny, con l'assenso degli altri confratelli, concesse a «Guglielmo de Ribas», in cambio d'un censo annuo, un orto «subtus Garden»<sup>153</sup>.

Nello stesso mese e anno il medesimo precettore, con l'approvazione dei confratelli, cedette «in perpetuum» a Ferrera, «nepota de Gilelmo de Ribas» e sempre dietro corresponsione d'un censo annuo, un altro orto «subtus Garden» avente «afrontaciones de una parte via publica et de alia en ortum de Gilelm de Riba»<sup>154</sup>.

Nell'aprile 1190 Alfonso II d'Aragona infeudò a Bernardo de Navata e a sua moglie Brunissenda tutti gli allodi che possedeva a Peralada; l'atto reca il «signum Guilielmi de Rivo, seneschalchi»<sup>155</sup>.

Il 4 marzo 1192, alla concessione in feudo da parte del vescovo d'Urgel a Raimondo di San Martino del castello di Somont (con la facoltà di riedificarlo) e di altri possedimenti ecclesiastici intervenne come teste Guillelmus de Ripis<sup>156</sup>.

Il 19 maggio 1193 il vescovo e i canonici d'Urgel decisero di donare, secondo consuetudine, «*amore literarum*», una moneta d'oro o otto soldi della moneta corrente, «*per singulos annos dum in sedis morabitur*», a ciascuno dei chierici che «*ad scolos arripere voluerit*» fuori della diocesi; fra i testi si trova G. de Ribes<sup>157</sup>.

Il 21 giugno 1195 l'abate di San Michele d'Urgel, con l'approvazione del vescovo e dei canonici, confermò a Raimondo de Boxedera, cappellano di San Michele, e ai suoi successori il godimento di tutti i beni pertinenti «ad predictam capellaniam»; fra i sottoscrittori dell'atto si incontra Guillelmus de Ribes<sup>158</sup>.

L'11 settembre 1196 avvenne la pubblicazione del testamento di Berengario di Mediona, che «in egretudine detentus et timens repentinam mortem, in suo bono sensu et memoria integra», aveva nominato esecutori delle sue ultime volontà Guillelmus de Ripis, Bernardus de Castello, Bernardus de Papiolo ed il proprio fratello Guillelmus<sup>159</sup>.

Il 13 settembre 1196 o 1198 (la pergamena rimasta presenta un foro in corrispondenza dell'ultima cifra) Bernardo di Vilamur, sacrista urgellese, promise la restituzione, entro un anno, di un prestito che gli era stato accordato, impegnandosi, nel caso di impossibilità a pagare il debito,

<sup>151</sup> Edizione integrale del documento in Xavier Pérez i Gómez, *Diplomatari de la cartoixa de Montalegre (segles x-xii)*, Barcelona, Pagès Editor, 1998, pp. 180-181.

<sup>152</sup> *Ibid.*, pp. 195-196.

<sup>153</sup> Ramón Sarobe i Huesca, *Col·lecció diplomàtica de la Casa del Temple de Gardeny (1070-1200)*, Barcelona, Pagès Editor, 1998, pp. 752-753.

<sup>154</sup> *Ibid.*, pp. 753-754.

<sup>155</sup> Francisco Miquel Rosell, *Liber Feudorum Maior...*, op. cit., II, p. 44.

<sup>156</sup> Cebrià Baraut, «Els documents dels anys...», art. cit., pp. 21-23.

<sup>157</sup> *Ibid.*, p. 27.

<sup>158</sup> *Ibid.*, pp. 43-45.

<sup>159</sup> Edizione del documento in María del Carmen Álvarez Márquez, *La baronía de la Conca d'Òdena*, Barcelona, Pagès, 1990, pp. 101-103.

a dare in garanzia i beni detenuti in feudo dall'arcidiacono di Ribelles, da Guglielmo de Ribas e da Guglielmo Sicardo (che per adesione sottoscrissero tutti l'atto) nelle località di Ger, Sanavastre e Villabent<sup>159</sup>.

Il 24 agosto 1198 la comunità canonica della cattedrale d'Urgel, all'unanimità, dispose il ripristino dell'uso secondo cui i chierici morti dopo la Pasqua potessero nei loro testamenti stabilire l'elargizione dei proventi loro spettanti nell'intero anno; la delibera reca il «signum G. de Ripis»<sup>160</sup>.

Il 18 maggio 1206 Pietro il Cattolico, re d'Aragona, confermò al monastero di Poblet le donazioni fatte dai suoi avi; il documento originale pervenuto porta nell'ordine il «signum Berengarii de Podio viridi» e il «signum Guillelmi de Ribes»<sup>161</sup>.

Il giorno successivo, 19 maggio 1206, il sovrano aragonese rinnovò al monastero di Poblet la protezione reale e la proprietà del luogo in cui sorgeva il cenobio; lo strumento notarile reca ancora, nell'ordine, il «signum Berengarii de Podio viridi» e il «signum Guillelmi de Ribas»<sup>162</sup>.

A Barcellona, il 29 maggio 1206, Pietro il Cattolico ratificò con atto notarile, «*sub testimonio et presentia Guillelmi de Rippis et Raimundi de Rippis castlanorum de Rippis*», i diritti e le proprietà che vantava Guglielmo di Tarragona<sup>163</sup>.

Nel giugno 1206, ancora a Barcellona, Pietro il Cattolico concesse la sua conferma alla vendita a favore di Berengario di Prades della metà del castello di Salod; tra una nutrita schiera di nobiluomini presenti ed approvanti s'incontra Guglielmo de Ripis<sup>164</sup>.

Nell'archivio della Cattedrale di Barcellona è conservato un documento inedito senza data, ma risalente con tutt'evidenza a «*los primeros años del siglo XIII*», che contiene la deposizione di dieci «*testes super castro de Miralpeix quod est Sedis in termino de Ripis*», riguardo ad una contesa giudiziaria, portata dinanzi alla curia di Barcellona, tra Ponzio di Blancafort (subfeudatario) e Guglielmo di Ribas (feudatario) circa il possesso del castello di Miralpeix; non si sa come si sia concluso il processo, ma è probabile sia stato raggiunto un compromesso<sup>165</sup>.

Il 29 maggio 1217 venne sottoscritto un accordo tra l'abate del monastero di San Giovanni delle Abbadesse e gli abitanti di San Quirico, prevedente la sostituzione del censo annuo di galline con una corrispondente somma di denaro; presente, come teste, risulta Guillelmus de Ripa<sup>166</sup>.

Nel marzo 1225 il vescovo d'Urgel, assieme al suo capitolo, accordò una serie di franchigie ai dimoranti nel Castello Episcopale una volta

<sup>159</sup> *Ibid.*, pp. 55-56.

<sup>160</sup> Cebrià Baraut, «Els documents dels anys...», art. cit., pp. 54-55.

<sup>161</sup> Martín Alvira Cabrer, *Pedro el Católico, Rey de Aragón y Conde de Barcelona (1196-1213). Documentos, Testimonios y Memoria Histórica*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 2010, II, pp. 720-721.

<sup>162</sup> *Ibid.*, pp. 721-722.

<sup>163</sup> *Ibid.*, pp. 728-730.

<sup>164</sup> *Ibid.*, pp. 738-739.

<sup>165</sup> È questo l'unico documento sul personaggio che interessa rinvenuto da José M. Coll, «El trobador Guillem...», art. cit., pp. 62-66, che solo su di esso basò le sue congetture.

<sup>166</sup> Joan Ferrer i Godoy, *Diplomatari del monestir de Sant Joan de les Abadesses (995-1273)*, Barcelona, Pagès Editor, 2009, pp. 313-314.

chiamato «Forathmico»; dopo i più titolati dignitari ecclesiastici firmò il documento, primo fra i laici, Guillelmus de Ribes<sup>167</sup>.

Il padre Coll e sulla sua scia M. de Riquer fissavano la nascita di Guglielmo «vers l'any 1140»<sup>168</sup>, ma, a mio avviso, tale data va spostata più avanti, almeno alla fine della quinta decade del Cento, tenuto conto dell'ultimo documento reperito in cui (non vi sono motivi per dubitare si tratti della stessa persona) compare ancora in vita. Come nel resto dell'Europa occidentale, anche nella penisola iberica per l'attribuzione del nome, soprattutto all'interno delle famiglie aristocratiche, la soluzione che s'impose a partire dalla fine dell'XI secolo «avec une fréquence croissante consistait à désigner les individus par deux éléments: un nom de baptême et un surnom de lieu»<sup>169</sup>, quest'ultimo indicante *prima facie* il luogo d'origine e l'appartenenza dinastica. I membri delle classi elevate trovavano nella referenza alla fonte materiale della propria *potestas* il modo più facile di distinzione sociale e di buon grado aderirono all'adozione del *cognomen toponomasticum* che agglutinava una larga serie di informazioni, era dotato di un'indubbia forza evocatrice, rimandava ad un orizzonte di competenza alla portata delle conoscenze medie della collettività, suscitava 'configurazioni associative' che si inserivano subito nell'enciclopedia culturale di quanti recepivano il *datum* trasmesso. Peire d'Alvernhe, fornendo il suo quinto sberleffiato, ad apertura della sesta strofa, del cartellino denominativo «*Guillems de Ribas*», per di più preceduto dalla particella onorifica *En*, doveva sentirsi certo d'aver stabilito una correlazione a tutti patente fra *nomen proprium* e persona-casato, d'aver connotato in maniera sufficiente la sua vittima, di averla proposta senza possibilità di equivoci o esitanze (non con un nomignolo, con un *sobriquet*, come aveva fatto nella cobbola precedente) alla percezione dei componenti il gruppo cui si rivolgeva. E che l'uditorio di Poggioverde dovesse avere una buona conoscenza ed *esperienza* delle sortite rimiche e performative di Guglielmo di Ribas, che fosse ben consapevole delle sue attitudini ed aspirazioni artistiche, musicali, poetiche e ricreativo-evasive, che avesse verosimilmente assistito a qualche precedente esibizione del corbellato e fosse quasi chiamato a giudicare ciò che aveva visto e ascoltato, sembra assicurato dal fatto che di Guglielmo nei versi rimasti venga criticato e deplorato non il contenuto dei componimenti o il modo di strutturarli e intramarli, bensì la mancanza

<sup>167</sup> Domènec Sangés i Brescó, «Els documents del segle XIII del Fons de Guissona conservats a l'arxiu diocesà d'Urgell», *Urgellia*, 17 (2008-2010), pp. 146-147.

<sup>168</sup> Martín de Riquer, *Història de la literatura catalana*, Barcelona, Ariel, 1964, I, p. 37.

<sup>169</sup> Benoît Cursente, «Aspects de la "révolution anthroponymique" dans le Midi de la France (début XI<sup>e</sup>-début XIII<sup>e</sup> siècle)», in *L'anthroponymie. Document de l'histoire sociale des mondes méditerranéens médiévaux. Actes du colloque International organisé par l'École française de Rome avec le concours du GDR 955 du C.N.R.S.*, Roma, École Française de Rome, 1996, pp. 41-62, spec. p. 58.

di qualità canore, il recitare con voce roca e sgradevole (simile al guaito d'un cane), l'inabilità nel comunicare e nel *dir*. La caratterizzazione del personaggio verte fundamentalmente sugli aspetti ritenuti negativi dal punto di vista fisico e 'teatrale': lo stralunare gli occhi, tanto da non lasciare vedere che il bianco, al pari dei volti dei santi figurati in argento, e l'effetto acustico, tutt'altro che piacevole, delle sue articolazioni e dei suoi melismi, fattori inoppugnabilmente sensoriali implicanti una familiarità diretta degli spettatori con il dileggiato (altrimenti le frecciate sarebbero riuscite insignificanti e inefficaci), una loro 'iniziazione' causativa e giustificativa del *sourire amusé* che si voleva provocare, un loro coinvolgimento attivo nel gioco irrisorio, nella 'commedia' messa in scena. Non bisogna, del resto, dimenticare che Ribas distava poche decine di chilometri (in direzione nord-est) da Poggioverde, si trovava proprio al confine tra Aragona e Catalogna, ricadeva sotto il dominio superiore di Alfonso II, apparteneva ad un complesso territoriale, politico, linguistico, culturale, ludico, omologo a quello della brigata signorile e festante che si è ipotizzato destinataria prima del sirventese di Peire. La sesta cobbola del *vers* si rivela più di qualsiasi altra importante ai fini della *situazione* storico-ambientale-sociale del componimento ed esplicita il nesso, finora sfuggito alla comprensione, tra beffato e corona osservante-gaudente. La comunità degli studiosi si è sempre stupita che subito dopo l'irrisione di quattro 'grandi' della lirica trobadorica, Peire Rogier, Giraut de Bornelh, Bernart de Ventadorn, Arnaut de Tintinhac (il Limosino di Briva), l'ingegnoso e preparato Alverniate avesse preso di mira e piazzato nel quinto piedistallo della sua galleria un intrattenitore di più che probabile scarso rilievo poetico; non si è tenuto conto che il dilettante cantautore di Ribas si muoveva in un contesto geografico e sociale che conosceva bene le sue ambizioni e le sue 'teatralizzazioni', che gradiva e apprezzava particolarmente lo sfottò, la caricatura, la trasfigurazione di un *letratz* locale, per di più partecipe per il suo rango dei rituali mondani «cortesi», il quale pretendeva d'ottenere encomio e plauso per i suoi esercizi lirici. F. Ceccarelli ha osservato, sulle orme di A. Bain, che «ciò che genera il riso è la degradazione di qualche persona o interesse dotati di prestigio»<sup>170</sup>; ebbene, non c'è dubbio che nel *castrum* di Poggioverde, dinanzi ad un'assemblea colta, raffinata ed esigente, la gaia smitizzazione d'una 'gloria' indigena 'pagasse' meglio di altre, divertisse più degli attacchi satirici portati contro trovatori di statura notevole per il maestro *d'outra mon* ma di cui nella penisola iberica si sapeva poco o nulla e provvisti di contrassegni personali e professionali non sempre o non perfettamente afferrabili attraverso gli ammiccamenti operati, anche perché inconvenzionali, deformati, ridancianamente

<sup>170</sup> Fabio Ceccarelli, *Sorriso e riso. Saggio di antropologia biosociale*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1988, p. 271.



esagerati, ‘carnevalizzati’. Il piacere dell’aggressione era innegabilmente rafforzato, nella spensierata coralità degli ammessi alla gioiosa riunione di Poggioverde, dallo speciale rapporto esistente tra la vittima e la platea facente da sfondo alla *raillerie*, che non era un uditorio ‘universale’, bensì un circolo ben preciso, socialmente egemone, cosciente della realtà autoctona, in grado di verificare nel noto e nel concreto la parodia del componente della casta che aveva osato distinguersi ed emergere dal gruppo e che perciò stesso si era sottratto alla solidarietà e appariva meritevole d’essere impietosamente isolato, ‘bollato’, abbandonato al ludibrio ordito da un’*aucloritas* di indiscussa eccellenza.

Il signore di Ribas di cui indietro si sono elencate le tracce documentarie rinvenute visse ed operò in una fase storica di radicale e rapida evoluzione tanto delle infrastrutture istituzionali, economiche e sociali, quanto delle sovrastrutture metafisiche, ideologiche, scientifiche, mentali, in un’epoca di *reconquista* non solo sul piano militare e territoriale, ma pure in quello dell’incivilimento, delle attitudini e dei comportamenti interpersonali, del recupero del patrimonio culturale del passato, delle conoscenze e delle ‘rappresentazioni’ collettive, in un quadro ambientale che approvava ed incoraggiava la preparazione libresca e gli sforzi di acculturazione, che registrava come una virtù il sapere leggere e scrivere, la competenza nell’arte *dictandi et versificandi*, la capacità di coniugare la destrezza nelle armi e nell’amministrazione dei beni materiali con il possesso di un *magisterium* letterario e di un talento nell’uso della parola e della penna. Nella Catalogna e nell’Aragona della seconda metà del XII secolo era evidente e palpabile il gusto della classe baronale e magnatizia per le *belles-lettres*, per le manifestazioni dell’intelletto e dello spirito passibili di positive ricadute sul *régime de vie* quotidiano, per gli spettacoli leggeri in grado di trasmettere ed inculcare, in un’atmosfera «de communion dans la distinction»<sup>171</sup>, nozioni e sollecitazioni suscettibili di cambiare la ‘visione del mondo’ e di *esjauzir* una comunità desiderosa di mascherare e sublimare in una dimensione diversa, di *elegantia* e di *decorum*, le tensioni, le manchevolezze, i conflitti dell’esistenza di tutti i giorni. Alfonso II costituì sulla scena peninsulare un caso emblematico della preoccupazione aristocratica di imparare a comporre in lingua d’oc, d’elevarsi in prestigio partecipando a giochi di corte valorizzanti ed esaltanti la nobiltà d’animo e le disposizioni dell’ingegno sulla nobiltà di sangue e sulle rendite censuarie; il suo, però, non fu un esempio isolato ed eccezionale: una gran parte del ceto gentilizio del tempo e della regione dimostrò interesse per la *scientia loquendi* e per la *scientia ludorum*, per le espressioni artistiche ‘secolari’, profane e ‘cortesi’, che istruivano

<sup>171</sup> Daniel Poirion, *Le poète et le prince. L’évolution du lyrisme courtois de Guillaume de Machaut à Charles d’Orléans*, Paris, Presses Universitaires de France, 1965, p. 85.

«*in moribus et consuetudinibus bonis*» e simultaneamente procuravano distrazione e spasso. Non soltanto presso le più rinomate e illustri *curiae*, ma anche nei siti nobiliari più modesti ed appartati si svilupparono pratiche e tendenze miranti all'affermazione e propagazione dei riti cavallereschi, degli intrattenimenti istrioneschi, dei componimenti che servivano ad aggregare i membri dell'élite e infondevano a coloro che avevano la fortuna di appartenere alle sfere sociali più alte un appagante senso di distinzione, di differenza, di superiorità rispetto agli altri. A riprova dell'«indissolubilità del nesso fra ideali cortesi e ceto aristocratico»<sup>172</sup> ravvisato nella realtà politico-mondano-culturale dell'età alfonsina basti menzionare i modelli antropici adombrati da Guerau de Cabrera, da Berenguer de Palazol, da Pons d'Ortafà, da Guillem de Berguedà, da Pons de la Guardia, da Uc de Mataplana, da Guillem de Cabestanh, che con la loro condotta mostrarono come la poesia fosse considerata anche oltre i Pirenei la più *fine pointe* della cortesia.

Dai documenti raccolti su Guglielmo, *castlanus* di Ribas, si ricava altresì incontestabilmente che egli mantenne per tutta la vita ottimi rapporti di collaborazione e dimestichezza coi supremi responsabili della casa regnante in Aragona e Catalogna, godendo della loro stima e fiducia al punto da figurare, nel 1190, come siniscalco di Alfonso II, vale a dire riguardevole dignitario della sua corte. Non meno importante e significativa è la relazione stretta che si intuisce esistente, già all'altezza della più antica testimonianza scritta pervenuta che lo riguarda, nel 1176, col signore-trovatore Berenguer de Palazol, al pari di lui piccolo feudatario abituato ad appoggiarsi a potentati aristocratici, *miles clericus* solito intrattenere e divertire, in speciali circostanze, udienze nobiliari, che non è destituito di fondamento supporre suo maestro e avviatore alle esercitazioni letterario-conviviali. Né, ai fini della ricostruzione della personalità e dei legami del Nostro con le consorterie più autorevoli ed influenti, si possono trascurare i contatti che emergono con la famiglia dell'ottimate Bernart de Navata (in onore della cui moglie è risaputo compose parecchie liriche il sopra citato Berenguer de Palazol) e con il lignaggio detentore in feudo di Poggioverde (strettamente imparentato con la potentissima schiatta dei Jorba, alla quale Alfonso II aveva concesso il 10 febbraio 1176 il dominio superiore sui castelli di Montblanc e di Ribas), con uno dei cui discendenti, Berenguer, provatamente e notoriamente toccato dalla passione per la poesia, risulta più volte imbricato in operazioni volute e pilotate dal sovrano catalano-aragonese.

Mettendo assieme e valutando secondo una prospettiva olistica tutti i tasselli passati in rassegna riesce forse possibile illuminare meglio di quanto finora avvenuto la quinta vittima della raffinata ironia

<sup>172</sup> Stefano Asperti, «La letteratura catalana medievale», in Valeria Bertolucci, Carlos Alvar e Stefano Asperti, *Le letterature medievali romanze d'area iberica*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1999, p. 344.

di Peire d'Alvernhe, comprendere in maniera conveniente il sistema allusivo posto in campo non solo nella sesta strofa ma nell'intero corrosivo pezzo sopravanzato, scoprire e cogliere gli addentellati concreti e fondanti del discorso burlesco di colui che «*era tengutz per lo meillor trobador del mon*», ricomporre *liaisons* finora sfuggite all'attenzione e percepire le scaturigini e le linee primarie degli impulsi e dei meccanismi di produzione e di fruizione dell'artefatto a giusto titolo definito «un autentico monumento della tradizione satirica in versi non solo occitanica»<sup>173</sup>.

Ricevuto: 26/05/2018

Accettato: 20/10/2018

---

<sup>173</sup> Luciano Rossi, «Per l'interpretazione...», art. cit., p. 69.



IL QUINTO BERSAGLIO DI PEIRE D'ALVERNHE  
NELLA SATIRA *CHANTARAI D'AQUESTZ TROBADORS*

RIASSUNTO: Assunto fondamentale del lavoro è che il componimento burlesco di Peire d'Alvernhe *Chantarai d'aquestz trobadors* venne ideato e congegnato dopo i festeggiamenti per le nozze (settembre 1170) di Alfonso VIII di Castiglia e di Eleonora d'Inghilterra, quando molti dei trovatori, giullari, performer di disparata provenienza e di svariato spessore professionale accorsi nella penisola iberica per lo straordinario evento erano ancora in terra ultrapirenaica, trattenuti dalla generosa ospitalità del giovane re catalano-aragonese Alfonso II, appassionato di spettacoli leggeri, e dalla splendida accoglienza loro riservata dai grandi feudatari della regione. Tra questi occorre annoverare e porre in prima fila il conte d'Urgel, Ermengaldo VII, coniugato con Dolce, figlia del conte di Foix e cugina di Alfonso II, solito organizzare assieme alla moglie «corti gaudiose» ad Agramunt. A poco più di due chilometri da tale località sorgeva il castello di Puigvert dove, come Peire d'Alvernhe fa sapere, andò per la prima volta in scena il suo recital. Nella stessa contea urgellese viveva ed operava, in base ai materiali documentari dissepoliti, il piccolo signore di Ribas, Guglielmo, oggetto degli strali satirici di Peire nella sesta cobbola della beffa musicalcanora.

PAROLE CHIAVE: Peire d'Alvernhe, satira, Guillem de Ribas, Aragona, Puigvert.

THE FIFTH TARGET OF PEIRE D'ALVERNHE  
IN THE SATIRA *CHANTARAI D'AQUESTZ TROBADORS*

ABSTRACT: The basic premise of this article is that the satirical poem of Peire d'Alvernhe *Chantarai d'aquestz trobadors* was conceived and developed after the celebration of the marriage of Alfonso VIII of Castile to Eleanor of England in September 1170. Many of the troubadours, court jesters, and performers (of varied origins and even more various levels of talent) who had gathered for the special event were still lingering in Iberia, lured by the generous invitation of the young king, Alfonso II (himself quite the fan of light entertainment) and by the gracious hospitality afforded them by the overlords of the land. Among these we would single out the Count of Urgel, Ermengaldus VII, and his wife Dulcia, daughter of the Count of Foix and cousin to Alfonso II, who together frequently sponsored «joyful courts» at Agramunt. Some two kilometers distant stood the castle of Puigvert, the site—so Peire d'Alvernhe informs us—of the first performance of his recital. Based on documentary evidence, we show that living and working in this same feudal territory was the nobleman Guillem de Ribas, object of the mocking jibes in the sixth strophe of Peire's satirical composition.

KEYWORDS: Peire d'Alvernhe, satire, Guillem de Ribas, Aragona, Puigvert.